

ROBERTO PARENTI

VITTOZZA:
UN INSEDIAMENTO RUPESTRE
NEL TERRITORIO DI SORANO

Quaderni del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti. Sezione archeologica

Firenze - 1980

Ringraziamenti

Il rilievo e lo studio del sito di Vitozza fa parte di una serie di ricerche sugli insediamenti rupestri, condotte e sviluppate da vari anni, nel quadro di un più generale interessamento per le sedi umane abbandonate della Toscana, dall'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università di Siena, tenuto dal prof. Riccardo Francovich.

I materiali ceramici raccolti a Vitozza sono stati studiati dal prof. Riccardo Francovich e dal dott. Sauro Gelichi, ai quali vanno i ringraziamenti per i chiarimenti avuti sul metodo di ricerca e sui problemi di datazione.

Un primo risultato di questa ricerca è stato presentato al Convegno Internazionale “ Per una storia delle dimore rurali. Cuneo 8-9 dicembre 1979 ”, nella comunicazione collettiva: L'edilizia rurale minore della Toscana attraverso la documentazione materiale.

Agli atti di tale Convegno, che saranno pubblicati da “ Archeologia Medievale ”, VII (1980), si rimanda per una più esauriente analisi del materiale ceramico.

La pubblicazione è stata realizzata grazie all'interessamento e all'impegno, anche economico, delle Autorità Comunali di Sorano, e del Dipartimento Istruzione e Cultura della Regione Toscana, al fine di acquisire una conoscenza più approfondita per la salvaguardia dei Beni Architettonici e Ambientali del territorio. Desidero ringraziare per gli aiuti forniti, il sindaco, dott. Alberto Cerreti, i consiglieri comunali, particolarmente il dott. Angelo Biondi e il sig. Giorgio Nucci, i componenti l'Ufficio Tecnico e gli amici di san Quirico, Stefano Barzi e Renzo Rosati.

BIBLIOGRAFIA

- AGOSTINI, G., LOPES PEGNA, M., 1971; Sorano nella storia e nell'arte, Firenze.
- AINSLEY, S. I., 1843; Monumenti sepolcrali di Sovana, " Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica ", XV, II, pp. 223-232.
- ANDREWS, D., 1978; Medieval masonry in northern Lazio: its development and uses for dating, "B.A.R." Supplementary Series 41, II, pp. 391-422.
- AA. VV., 1971; Sovana (Grosseto). Scavi effettuati dal 1962 al 1964, " Notizie degli Scavi di Antichità ", VIII, XXV, pp. 55-194.
- AA. VV., 1976; I Castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana, I-II, Siena.
- BALDINI, E., 1917; L'antica chiesa di san Francesco a Pitigliano, Roma.
- BALDINI, E., 1931; Una memoria inedita sull'infelice situazione di Pitigliano e suo territorio al tempo della dominazione francese, " Maremma ", VI, pp. 113-122.
- BALDINI, E., 1932; Sovana orante, numero unico per l'ingresso in Diocesi di Mons. Battistelli, Pitigliano.
- BALDINI, E., 1935-36; Pitigliano nella storia e nell'arte, " Maremma ", X, ff. II-III, pp. 3-68 e XI, ff. I-II, pp. 3-54, f. III, pp. 13-67.
- BALDINI, E., 1956; Sovana, la sua storia e i suoi monumenti, Firenze.
- BALDINI, E., 1958; Lo stato e contea di Pitigliano nel trapasso dagli Orsini ai Medici, " Bollettino Senese di Storia Patria ", XVII (LXV), pp. 97-133.
- BARABESI, R., 1930; Bibliografia della provincia di Grosseto, Siena.
- BECHERINI, L., 1968; Tempietto paleocristiano a Pitigliano, " Bollettino della Società Storica Maremmana ", XVII, pp. 141-145.
- BERTOLINI, O., 1947; Per la storia delle diaconie romane nell'alto medioevo sino alla fine del secolo VIII, " Archivio della Società Romana di storia patria ", LXX, pp. 1-145.
- BIANCHI BANDINELLI, R., 1929; Sovana. Topografia ed arte. Contributo alla conoscenza dell'architettura etrusca, Firenze.
- BIONDI, A., 1973; Sovana, città di Geremia, Pitigliano.
- BOSCAGLIA, U., 1931; Morranaccio: un mattatoio rupestre, "Maremma" VI, pp. 129-134.
- BRUSCALUPI, G., 1907; Monografia storica della contea di Pitigliano, con appendice e note a cura di G. C. Fabriziani, Firenze.
- BUSATTI, P., 1968; Storia della contea di Sovana, " Bollettino della Società Storica Maremmana ", XVII, pp. 19-57.
- CAGIANO DE AZEVEDO, M., SCHMIEDT, G., 1974; Ricognizioni archeologiche in Etruria. 1: Tra Bagnoregio e Ferento, Roma.
- CARRARA, R, JACOVELLI, G., 1970; Per un " questionario " degli insediamenti rupestri, " Rivista Storica del Mezzogiorno ", V, pp. 5-13.
- CARINI, V., 1967; S. Mamiliano, evangelizzatore di Sovana, " Bollettino della Società Storica Maremmana ", XVI, pp. 117-125.
- CARTA ARCHEOLOGICA, 1927; Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. F. 129, Santa Fiora, a cura di R. Bianchi Bandinelli.
- CARTA GEOLOGICA, 1967; Note illustrative della carta geologica d'Italia, F. 129, S. Fiora, a cura di A. JACOBACCI, G. MARTELLI, G. NAPPI, Roma.
- de la CHENAYE-DESBIS ET BADIER, 1863-1876; Dictionnaire de la noblesse, I-XIX, Paris.
- CIACCI, G., 1935; Gli Aldobrandeschi nella storia e nella Divina Commedia, I-II, Roma.
- COCCHI, A., 1791; Sopra la cagione della morte frequente fra le colonie Lorene trasportate nelle Maremme di Siena e dei modi di conservare le rimanenti, " Consulti Medici ", Bergamo, pp. 198-212.
- COLONNA, G., COLONNA DI PAOLO, E., 1970; Castel d'Asso, I-II Roma.

CONTI, P. M., 1971-72; La iudiciaria longobarda di Maritima, "Bollettino Storico Pisano", XL- XLI, pp. 1-5.

CORRIDORI, I., 1977; Gli Aldobrandeschi nella storia maremmana, Pitigliano.

CUSIN, F., 1939; Per la storia del castello medievale, " Rivista Storica Italiana ", pp. 491-542.

DENNIS, G., 1883 (3); The Cities and Cemeteries of Etruria, London.

EPHEMERIDES URBEVETANAE, 1903-1920; a cura di L. Fumi, *Rerum Italicarum Scriptores*, XV, V, I-II, Città di Castello.

FABRIZIANI, G., 1897; I conti Aldobrandeschi ed Orsini. Sunti storici con note topografiche, Pitigliano.

FANTAPPIÈ, L., 1898; Su i proietti minerali vulcanici trovati nell'altipiano tufaceo occidentale dei Vulsini da Farnese a S. Quirico e Pitigliano, " Atti della Reale Accademia dei Lincei " CCXCV pp. 546-575.

FONSECA, C. D., 1970; Civiltà rupestre in Terra Jonica, Milano-Roma.

FREDERIKSEN, M. W., WARD-PERKINS, J. B., 1957; The Ancient Road Sistem of the Central and Northern Ager Faliscus, " Papers of the British School at Rome ", XXV, pp. 67-208.

FUMI, L., 1884; Codice diplomatico della città d'Orvieto, Firenze.

GAMURRINI, G. F., 1891; Dell'antica diocesi e chiesa di Sovana. Pitigliano.

GAMURRINI, G. F., 1898; Appunti sulle antichità sacre di Sovana, Pitigliano.

GAMURRINI, G. F., COZZA, A., PASQUI, A., MENGARELLI, R., 1972; Carta archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Etruria e per la Sabina, *Forma Italiae*, II, 1, Firenze.

GIUSTI, G., 1971; Sovana e la sua necropoli rupestre, San Marino.

IMBERCIADORI, I., 1971; Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo, Parma.

JUDSON, S., KAHANE, A., 1963; Underground drainageways in Southern Etruria and Northern Latium, " Papers of the British School at Rome ", XXXI, pp. 74-99.

KAHANE, A., MURRAY THREIPLAND, L., WARD-PERKINS, J. B., 1968; The Ager Veientanus, North and East of Rome; VII: The Medieval Ager Veientanus, " Papers of the British School at Rome ", XXXVI, pp. 161-179.

KIRCHER, A., 1665; *Mundus Subterraneus*, in XII libros digestus, I-II, Amsterdam.

LAWRENCE, A. W., 1964; Early Medieval Fortifications near Rome, " Papers of the British School at Rome ", XXXII, pp. 89-122.

LEMKE, A. G., 1974; L'iscrizione del tempietto paleocristiano pitiglianese, "Bollettino della Società Storica Maremmana", XXIX-XXX, pp. 25-32.

LOPES PEGNA, M., 1960; Dalle lucumonie etrusche alle diocesi paleocristiane della Tuscia annonaria, Firenze.

LOSACCO, U., 1969; Le cave: arcane strade d'Etruria, " L'Universo ", XLIX, 6, pp. 937-954.

LOSACCO, U., 1970; Ricordi d'Etruria, "L'Universo", L, 1, pp. 55-110.

LUTTRELL, A., 1971; Two Templar-Hospitaller Preceptoreries North of Tuscania, " Papers of the British School at Rome ", XXXIX, pp. 90-124.

MAETZKE, G., 1957; Sorano (Grosseto). Tombe etrusche ad ipogeo, " Notizie degli Scavi di Antichità ", VIII, XI, pp. 53-65.

MAGGIANI, A., 1978; Le tombe a dado di Sovana, " Prospettiva ", 14, pp. 15-31.

MALLET, M., WHITEHOUSE, D., 1967; Castel Porciano: An abandoned Medieval Village of the Roman Campagna, " Papers of the British School at Rome", XXXV, pp. 113-146.

MARRARA, D., 1961a; Storia istituzionale della Maremma senese, Siena.

MARRARA, D., 1961b; Gli statuti inediti di Castellottieri e di Sorano, " Bollettino della Società Storica Maremmana ", IV, pp. 21-29.

MINTO, A., 1921; Marsiliana d'Albegna. Le scoperte archeologiche, Firenze.

MINUCCI DEL ROSSO, P., 1890-1900; Colonie greche nello Stato di Siena, " Atti dell'Accademia Toscana di scienze e lettere La Colombaria ", pp. 341-360.

NEPI, C., PALAZZUOLI, P. L., PARENTI, R., VALACCHI, F., 1976; Per lo studio della " facies " rupestre della città di Siena, " Archeologia Medievale ", III, pp. 413-428.

NICOLOSI, C. A., 1911; La montagna maremmana. Val d'Albegna, la Contea Ursina, Bergamo. PARENTI, R., 1978; " Prospettiva ", 15, pp. 94-95.

PICCOLOMINI, E. S., 1973; I Commentari, a cura di G. Bernetti, I-IV, Siena.

POTTER, T. W., 1975; Recenti ricerche in Etruria Meridionale: problemi della trasformazione del tardo antico all'alto medioevo, " Archeologia Medievale ", II, pp. 215-236.

PRETE, M. R., FONDI, M., 1957; La casa rurale nel Lazio settentrionale e nell'agro romano, Firenze.

PRUNAI, G., 1962; Relazione anonima sulle condizioni della Maremma agli inizi del Principato di Pietro Leopoldo, " Bollettino della Società Storica Maremmana ", V, pp. 3-12.

RASPI SERRA, J., 1976; Insediamenti rupestri religiosi nella Tuscia, " Mélanges de l'École Française de Rome ", 88, I, pp. 27-156.

REPETTI, E., 1833-1846; Dizionario geografico fisico storico della Toscana, I-VI, Firenze.

RICCI, A., 1913; Storia di un comune rurale dell'Umbria. Baschi, " Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa ", XXVI.

ROCCHIGIANI, R., 1973; La maremma nel quadro della marca di Toscana, " Atti del V Congresso Intern. di Studi sull'Alto medioevo. Lucca: 3-7 ottobre 1971 ", pp. 737-744.

ROSI, G., 1924; La città dei morti, " Architettura e Arti Decorative ", III, pp. 481-491.

ROSI, G., 1925 e 1927; Sepulchral Architecture as Illustrated by the Rock-Facades of Central Etruria, " The Journal of Roman Studies ", XV, pp. 1-37, XVII, pp. 59-92.

ROSSETTI, G., 1973; Società e istituzioni nei secoli IX e X. Pisa, Volterra, Populonia, " Atti del V Congresso Intern. di studi sull'Alto Medioevo. Lucca: 3-7 ottobre 1971 ", pp. 209-338.

SANSOVINO, F., 1565; Historia di casa Orsina. Nella quale oltre all'origine sua, si contengono molte nobili imprese fatte da loro in diverse Province sino a' tempi nostri. Con quattro libri de' gli huomini illustri della famiglia, ne' quali dopo le vite de' Cardinali et de' Generali Orsini, son posti i ritratti di molti de' predetti, Venezia.

SANTI, G., 1798a; Viaggio al Monte Amiata, Pisa.

SANTI, G., 1798b; Viaggio secondo per le due Province Senesi, Pisa.

SANTI, G., 1806; Viaggio terzo per le due Province senesi, Pisa.

SCHNEIDER, F., 1911; Regestum Senense, Roma.

STANCHI, D., 1625; Descendenza Orsina della casa di Pitigliano, fondo G. Capponi, ms. cod. CCCXXII, Biblioteca Nazionale Centrale Firenze.

STIESDAL, H., 1962; Three Deserted Villages in the Roman Campagna, " Analecta Romana Instituti Danici ", II, pp. 63-100.

TABACCO, G., 1967; Problemi di insediamento e di popolamento nell'Alto Medioevo, " Rivista Storica Italiana ", LXXIX, pp. 67-110.

TECHNIQUES DE CONSERVATION DES GRAINS A LONG TERME (LES), a Cura di M. Gast e F. Sigaut; Paris, 1979.

THORDEMAN, B., 1967; The medieval Castle of San Giovenale, " Acta Instituti Romani Regni Sueciae ", 4°, XXVI, VI, 4-5, pp. 3-84.

TUSCIA I, 1932; La decima degli anni 1274-80, a cura di P. Guidi, Città del Vaticano.

TUSCIA II, 1942; Le decime degli anni 1295-1304, a cura di M. Giusti, e P. Guidi, Città del Vaticano.

UGGERI, G., 1974; Gli insediamenti rupestri medievali: problemi di metodo e prospettive di ricerca, " Archeologia Medievale ", I, pp. 195-230.

UGOLINI, Domenico Maria, in. XIX secolo; Brevis de rebus Pitiliani illustrioribus enarratio, ms. cod. A 221 (7), cc. 275-280, Biblioteca Marucelliana Firenze.

VENEROSI PESCIOLINI, G., 1926-27; Ultime vicende e distruzione del castello di Scorpena, " Maremma ", III, pp. 3-58.

VENEROSI PESCIOLINI, G., 1932; Notizie e documenti senesi sulla guerra del 1416-17 contro i conti Orsini di Pitigliano, " *Bullettino Senese di Storia Patria*", XXXIX, pp. 170-202.

WALEY, D., 1952; *Mediaeval Orvieto. The political History of an Italian City-State. 1157-1334*, Cambridge.

WARD-PERKINS, J. B., 1947; *The Italian element in late Roman and Early, Medieval architecture*, Oxford.

WARD-PERKINS, J. B., 1961; *Veii: The historical topography of the ancient city; VII: Post-classical veii*, " *Papers of the British School at Rome* ", XXIX, pp. 75-82.

WARD-PERKINS, J. B., 1962; *Etruscan towns, Roman roads and medieval villages*, " *The Geographical Journal* ", CXXVIII, 4 pp 389- 405.

WICKHAM, C. J., 1978; *Historical and topographical notes on Early Medioeval South Etruria*, " *Papers of the British School at Rome* " XLVI, pp. 132-183.

1. NOTE INTRODUTTIVE AL RILIEVO DELL'INSEDIAMENTO RUPESTRE DI VITOTZZA.

L'analisi sistematica del fenomeno rupestre considerato soprattutto sotto l'aspetto abitativo (1), viene effettuata, per la prima volta in Toscana, con la schedatura e catalogazione dell'insediamento abbandonato di Vitozza, presso san Quirico, nel comune di Sorano (fig. 1).

La realizzazione di ambienti abitabili ottenuti con la pratica dello scavo, ovunque le condizioni geologiche lo consentano, è un settore degli studi che in Toscana, a differenza di altre regioni, è ancora quasi totalmente inesplorato (2). L'escavazione e l'utilizzazione di tali ambienti, forse come prima fase insediativa, è ipotizzabile in tutte quelle zone geologiche con terreni che offrono la possibilità di essere scavati con attrezzature semplici, senza il ricorso a particolari opere provvisorie.

Fenomeno diffusissimo in tutta l'area dei tufi vulcanici, che in Toscana comprende gran parte dei territori comunali di Sorano e Pitigliano (3), la tendenza ad usufruire delle particolari condizioni del terreno per creare ambienti sotterranei, è documentata a Siena ed è ipotizzabile in tutte quelle zone a sabbie plioceniche più o meno compatte, localmente chiamate tufi, come Colle val d'Elsa, Terricciola, Peccioli, etc. Anche le trachiti vulcaniche dei centri eruttivi di Roccastrada permettono la realizzazione di ambienti ipogei e non è improbabile una loro presenza anche in epoca medievale. Le fonti statutarie, edite ed inedite, generalmente non vengono lette al fine di interpretare questa realtà di fatto, sebbene statuti comunali ne facciano riferimento anche in epoche assai tarde; la rubrica 35 dello statuto di Sorano del 1556: " Di non possere cavare alcun Edifitio senza Licentia dell'III. Sig.or Conte ", detta:

" Statuirne et Ordinamo che nissuna persona di Sorano o Habbitante in esso possi cavare ne far' cavare Grotti, cantine, cisterne, pozzi o qualsivogli altro edifitio, tanto nella terra come fuori senza licentia di S.S. III. Sotto pena di Vinticinque scudi doro per chi contrafara e ciascuna volta " (4). Sebbene il fenomeno si possa considerare comune a molte zone italiane, per poter effettuare i necessari confronti faremo riferimento a zone geologicamente e geograficamente simili, basandoci sugli studi compiuti nel Lazio settentrionale e soprattutto sulle ricerche condotte sul territorio nella zona a nord di Roma. Ad una analisi sommaria di alcuni tipi di grotte, vediamo che l'uso di abitarle per periodi temporanei, saltuari o continuati nel tempo, con le diverse attrezzature e disposizioni distributive, è accompagnato da numerosi esempi di utilizzazione come annessi agricoli o ricoveri di animali, uso che in molti casi dura tuttora, e non è azzardato ipotizzare casi di uso promiscuo.

L'area comprendente l'insediamento di Vitozza " è costituita da terreni di origine vulcanica: colate di lava nei pressi degli antichi apparati eruttivi, ed enormi masse di tufi e ignimbriti, vale a dire di materiali frammentari emessi nelle fasi esplosive, ...Il materiale vulcanico venne emesso dai tre grandi centri eruttivi di Bolsena, dei Cimini e del lago di Vico, e del lago di Bracciano, formati complessivamente da centinaia di singole bocche " (5).

L'opera erosiva di fiumi e torrenti ha inciso il plateau vulcanico, in alcuni casi assai profondamente, dando luogo a speroni rocciosi e declivi più o meno ripidi. Tali declivi sono stati utilizzati fin dall'epoca classica come luogo di sepoltura, talvolta con soluzioni architettoniche complesse, come possiamo vedere nei dintorni di Sovana(6). Per il periodo compreso fra il I secolo a.C, il I d.C. e forse posteriormente, sono indicati come esempi di utilizzazione funeraria dei molti costoni, i numerosissimi colombari a camera con nicchiette sfalsate, ma sempre disposte in ordinatissime file (7).

Non è impossibile, però, che molti di questi colombari siano realizzazioni medievali adibite ad allevamento di piccioni, come è già stato ipotizzato da Ward-Perkins per i colombari di Isola Farnese (8).

Non sappiamo se dopo questo periodo ci sia stato uno spopolamento totale della zona, oppure, come appare più probabile, alcuni nuclei abbiano continuato ad abitare nel

territorio, probabilmente usufruendo di alcuni degli ambienti rupestri esistenti ed adattandoli ai propri bisogni.

Le rare testimonianze della presenza di insediamenti in questa parte del territorio toscano sono spesso frutto di supposizioni soggettive, confortate però da situazioni tali che permettono di far risalire al IV-V secolo la presenza di oratori rupestri a Pitigliano e Sovana(9).

(1) Analisi sistematiche delle realizzazioni rupestri si possono considerare, tra gli altri, gli studi di R. BIANCHI BANDINELLI, 1929, e A. MAGGIANI, 1978, per zone comprese nel territorio del comune di Sorano e G. COLONNA, E. COLONNA DI PAOLO 1970, riguardanti, però, realizzazioni rupestri quasi esclusivamente funerarie; utili accenni ad un uso abitativo si hanno nello studio di J. RASPI SERRA, 1976, importante per l'abbondanza della parte grafica, e nell'analisi dell'insediamento abbandonato posto nella macchia di Piantorena, presso Montecalvello, cfr. M. CAGIANO DE AZEVEDO, G. SCHMIEDT, 1974, pp. 37-42.

(2) Per la Toscana esiste una nota che analizza ambienti rupestri senesi, in parte adibiti ad abitazioni: C. NEPI et alii, 1976. Per l'Italia meridionale si rimanda agli studi di C. D.FONSECA, 1970 e G. UGGERI, 1974, e agli atti dei Convegni di studio sulla Civiltà Rupestre Medievale nel Mezzogiorno d'Italia, per una più esauriente bibliografia.

(3) Per informazioni più dettagliate sull'aspetto geologico della zona si veda, tra gli altri: G. SANTI, 1798 e 1806, L. FANTAPPIÉ, 1898, CARTA GEOGRAFICA, U. LOSACCO, 1970.

(4) Archivio Comunale di Sorano, Statuti del 1556, Libro V, cap. XXXV.

(5) U. LOSACCO, 1970, p. 90.

(6) Realizzazioni notate già da S. I. AINSLEY, 1843. Più esaurienti saggi archeologici e di catalogazione sono stati effettuati, tra gli altri, da R BIANCHI BANDINELLI, 1929, AA.VV., 1971, ed infine A. MAGGIANI, 1978, ai quali si rimanda per una più completa bibliografia.

(7) CARTA ARCHEOLOGICA, note introduttive, nn. 19-24, p. 13 nn 29-33, p. 14 e n. 36, pp. 14-15.

(8) J. B. WARD-PERKINS, 1961, p. 81; inoltre, per l'utilizzazione post-medievale, si veda a p. 44.

(9) Per l'oratorio di Pitigliano si veda: L. BECHERINI, 1968, con foto e A.G.LEMKE, 1974. Per Sovana si veda R. BIANCHI BANDINELLI, 1929, p. 19 che ritiene il più antico luogo di riunione cristiana “ l'oratorio rupestre fornito di sepoltura e di tracce di affreschi, oggi ridotto a stalla e ubicato nel dirupo sottoposto al paese a sud-ovest ”, e riporta la bibliografia precedente; V. CARINI, 1967, che gli attribuisce il titolo di santa Croce e lo data al IV secolo ed infine A. BIONDI, 1973, che ne riporta una fotografia a p. 81.

2. LO STATO DEGLI STUDI

Dopo aver passato in rassegna la scarsa bibliografia che ha come oggetto lo studio del periodo medievale del territorio dove si trova anche Vitozza, è possibile trarre alcune indicazioni:

a) gli studiosi locali, buoni conoscitori del territorio, si sono basati essenzialmente sui cronisti, quasi sempre orvietani, integrando, in parte, le notizie da essi riportate con quelle contenute nei pochissimi documenti noti ed ampliando le loro conclusioni in modo tale che risulta assai arduo scindere le parti documentarie da quelle ipotizzate.

b) gli studi basati su una scrupolosa lettura di documenti archivistici riportano notizie riguardanti la storia economica e istituzionale e quindi i rapporti fra le famiglie dominanti e i poteri economici e politici (10). Pochissimi sono i documenti editi che fanno riferimento all'assetto del territorio (11). e) le campagne di scavo, le notizie sui ritrovamenti casuali, le ricerche tipologiche si limitano al periodo classico, soprattutto etrusco, tralasciando, fino ad oggi quasi completamente, i pur numerosi reperti materiali che ancora rimangono del periodo medievale.

Da qui la necessità di integrare i dati archivistici con le notizie che può fornire l'archeologia di superficie e confrontare i resti rimasti con analoghi insediamenti situati nel viterbese e studiati in questi ultimi anni dalla British School di Roma (12).

(10) Per notizie sulla formazione della contea Aldobrandesca si veda: G. CIACCI, 1935 e G. ROSSETTI, 1973; per i rapporti con il comune di Orvieto: L. FUMI, 1884, EPHEMERIDES URBEVETANAE, 1903-1920, A. RICCI, 1913 e D. WALEY, 1952. Notizie più generali sulla storia istituzionale della zona in D. MARRARA, 1961, I. IMBERCIADORI, 1971, e nelle opere di studiosi locali.

(11) Tale scarsità è dovuta allo smembramento dell'archivio della Contea dopo l'estinzione della linea maschile della famiglia Orsini, che aveva permutato la Contea con il marchesato di Monte San Savino, agli inizi del XVII secolo. Una parte dei documenti è attualmente a Los Angeles, fondo John W. A. Clark, presso la Memorial Library dell'University of California; un fondo Orsini si trova alla Biblioteca Comunale di Poppi ed infine una grossa parte dell'archivio Orsini, con almeno 160 pergamene, alcune delle quali del XIII secolo, si trovava, nel 1934, presso l'archivio privato della famiglia Ridolfi, a Firenze. Non è improbabile, poi, che una parte dei documenti sia andata perduta nel 1547, in seguito a tumulti popolari avvenuti a Pitigliano.

(12) Si veda H. STIESDAL, 1962, A. W. LAWRENCE, 1964, M. MALLET e D. WHITEHOUSE, 1967, A. KAHANE et alii, 1968, A. LUTTREL, 1971 e per l'aspetto post-classico: J. WARD-PERKINS, 1961, M. CAGIANO DE AZEVEDO e G. SCHMIEDT, 1974.

2.1. La documentazione scritta.

Basare lo studio dell'insediamento di Vitozza, ed in particolare della parte rupestre, esclusivamente sui pochi documenti editi, costituisce un approccio limitato, poiché non permette di comprendere il fenomeno rupestre (e soprattutto la destinazione) nella sua totalità. L'analisi dei documenti, però, può essere utile per determinare l'esistenza di strutture murarie ben definite tipologicamente, in rapporto strettissimo con la distribuzione planimetrica delle grotte (13) e per servire come base per più esaurienti e puntuali saggi archeologici. In molti casi però, all'interno delle grotte, mancano depositi di materiale oppure non sono abbastanza consistenti per permettere l'effettuazione di uno scavo stratigrafico, attualmente una delle poche possibilità di poter fornire dei risultati discretamente attendibili.

La compresenza di insediamenti rupestri e di strutture in muratura in uno stesso sito diventa, quindi, importante se riusciamo a leggere i rapporti che intercorrevano fra emergenze architettoniche e ambienti ipogei. Nel caso di Vitozza si riesce ad ipotizzare come l'uso abitativo delle grotte si sia protratto nel tempo, assai più del ricco apparato in muratura subdivo, il quale non ha resistito ai cambiamenti sociali ed economici succedutisi alla sua costruzione. Nelle grotte troviamo dunque una registrazione della fase iniziale, di crescita e finale della storia dell'insediamento, e quindi la necessità di una sua documentazione appare evidente.

Fatte queste premesse possiamo riportare i vari passi che testimoniano l'esistenza di Vitozza, rimandando all'esame dell'insediamento i confronti con altri insediamenti simili e una analisi più accurata delle emergenze riconoscibili.

Dallo spoglio dei documenti editi, il toponimo di Vitozza comincia ad apparire agli inizi del XIII secolo, in concomitanza del fatto che dopo la metà del XII secolo il comune di Orvieto tendeva ad allargare la propria influenza verso i territori vicini, interessandosi alle terre tenute da Ranieri di Bartolomeo, appartenente "quasi certamente" ad un ramo della famiglia Aldobrandesca. Esse dovevano corrispondere ai territori di Pitigliano, fino a Sala e Farnese, verso Orvieto. Insieme all'ordinamento feudale sembra in crisi anche l'apparato residenziale e infatti nel 1193 il vescovo di Sovana si querela al papa Celestino III per le usurpazioni dei diritti vescovili fatte dal vescovo di Orvieto, in territori già appartenenti alla sua diocesi. Nella risposta del vescovo di Orvieto si apprende così che "Gradule, Castellum Sancti Laurentii, burgum Acquapendentis ecclesia Sancii Ypoliti e castrum Gripte", già di pertinenza della diocesi di Sovana sono ora sotto il controllo di quella di Orvieto, pressoché abbandonati e in cattive condizioni (14).

Pochi anni dopo, nel 1202-1203, i comuni di Orvieto e di Siena deliberano di dividersi la contea aldobrandesca. "Il corso dell'Albegna presumibilmente era stato riconosciuto quale segno di divisione delle reciproche sfere d'influenza, per la graduale conquista della regione". Come conseguenza di questa divisione in zone di influenza sono i capitoli del 3 gennaio 1203 che il comune di Orvieto impose al contado posseduto dal conte Ranieri di Bartolomeo.

Il Bruscalupi, rifacendosi alla Cronaca di Luca di Domenico Manente, riporta che agli inizi del 1202: "...quaranta uomini di Pitigliano si portarono in Orvieto, ed a nome del loro paese giurarono fedeltà al comune, nelle mani dei loro magistrati, che ricevettero Pitigliano sotto la loro protezione con i seguenti patti: ...che nel territorio di Pitigliano si formasse una contea con giurisdizione sopra Sorano, Guigliano, Valle Castagneta e Vitozza" (15).

Nell'ottobre del 1216 l'intera contea Aldobrandesca viene divisa fra i quattro fratelli, quasi a confermare lo stato di disgregazione del lungo potere feudale. Nella quarta parte, facente capo a Sovana, erano compresi: Pian Castagnaio, Aspretulo, Penna, Montevitozzo, Castel Lazzaro, Montorio, Selvena, Monte Cuculo, Sovana, Sorano, Vitozzo, Pitigliano, Sala, Ischia, Farnese, Murrano, Castiglione, Petrella, Castellarso, Castro e Montalto con curia e distretto.

Anche se confermato da bolle imperiali, il potere del conte Aldobrandesco sopra alcune di queste terre doveva essere solamente nominale, se era sottoposto all'obbligo, di qualche mese precedente (24 giugno 1216), di far dare al comune di Orvieto, ogni anno a Natale, due soldi per fuoco da ogni terra. Che questo obbligo non venisse mantenuto, oppure che si sia ritenuto necessario ripetere tali patti, è ipotizzabile dalla rivendicazione del Podestà di Orvieto, del 1222, dove si ricorda che i “ ...Consules castri Vitotij, castaldus castri Castiglionis, Iohannes, castaldus castri Farnesis, et Guillermus, Castaldus Sale, per diversa instrumenta submiserunt ipsa Castra Comuni Urbisveteris... Item instrumenta plura, qualiter balitor Communis Urbisveteris precepit Consulibus castri Pitiliani, Sorani et Civitatis Soane, ex parte Communis, quod similia fecerunt mandata ” (16). Nell'anno seguente, 1223, per contrasti fra i conti Aldobrandeschi e il signore di Morrano, furono catturati dagli uomini di Orvieto tre dei fratelli Aldobrandeschi e per il loro rilascio furono richiesti, in garanzia, il castello di Pitigliano con cassero e torre e la rocca di Vitozza, da tenersi da uomini di Orvieto, eletti dai Conti (oltre a queste due terre gli orvietani controllavano altri undici castelli) (17).

Il controllo degli orvietani sulla contea fu rafforzato dalla discesa dell'esercito di Federico II che, nel giugno del 1240 con Pandolfo di Fasanella, vicario imperiale, portò l'assedio a Sovana accampandosi presso Selvena. “ E probabilmente da Selvena il conte Pandolfo dovette muovere al completo assoggettamento della Contea, nel cuore della quale ormai si era insediato, approfittando anche della mancanza di ogni aiuto pontificio... Da indirette testimonianze si può infatti dedurre come per un lungo lasso di tempo gli Imperiali ed i loro alleati rimanessero padroni di grande parte del Feudo, in cui di certo occuparono Grosseto, le terre dell'enfiteusi di S. Anastasio ed altre sull'Amiata e sul piano. Caduti in seguito, oltre Sovana, i casseri di Pitigliano, Sorano, Selvena, Samprugno e Rocchette e, per l'abbandono dei loro Signori, quelli di Sticciano, Cinigiano, Sassoforte, Montorsaio, Torniella e Montorgiali ” (18), “ si può dedurre che anche Perèta, Saturnia, Montorio, Vitozza, Piancastagnaio, Proceno (e forse Santa Fiora) fossero prima caduti nelle mani dell'imperiali ” (19).

Il 20 marzo del 1251 il comune di Orvieto restituisce agli Aldobrandeschi la contea occupata dagli imperiali e questi patti vengono firmati il 27 marzo, nella chiesa di san Pietro in Pitigliano, da uomini e dal console di Sorano (con 14 firme) e da uomini di Vitozza (con 14 firme) (20).

Con Ildibrandino comites rubei si ebbe forse un periodo di relativa tranquillità nella contea e non si hanno motivi e notizie di contrasti fra i diversi centri di questa parte della contea, i confini della quale dovevano essersi assai ridotti, comprendendo pochi centri intorno a Sovana e Pitigliano.

La contea era, di fatto, già divisa fra i conti di Sovana e quelli di Santa Fiora e quindi la spartizione dell'11 dicembre 1274 è come la conferma di uno stato di cose già instauratesi. Con questa divisione, al conte di Sovana vengono assegnati sette dei duodecim fortilitias che, assieme ad altre terre, baronie e diritti, costituiscono la parte principale della divisione. Questi fortilitias sono Civitatem Suane, castrum Pitiliani, Vitoccium, Soranum, Urbitellum et Marsilianam.

L'importanza raggiunta da Vitozza, subito dopo Sovana e Pitigliano, è documentata dalla decima degli anni 1276-77 (21), dove le due ecclesia di Vitozza, san Quirico e san Bartolomeo, versavano un contributo, rispettivamente di VI libbre e di V libbre e X soldi, superiore a quello dell'unica chiesa di Sorano e a quello della pieve di san Giovanni Battista di Pitigliano.

Oltre alle due chiese, citate da questa decima, abbiamo un'altra conferma dell'esistenza della rocca, che doveva far parte di Vitozza, da una permuta di beni del 23 ottobre 1282 (22).

Proprio in questi anni i due centri di Vitozza e Montemerano, con altri due centri minori, sono acquistati o pervengono in loro possesso come dote, da membri della famiglia da Baschi, che ne terranno il dominio fino alla vendita a Siena nel XV secolo.

Altra conferma del passaggio di Vitozza sotto il dominio dei signori da Baschi, data dall'atto di sottomissione che il signore di Vitozza, del castello di Vitozza con tutto il suo distretto e quanto gli appartiene, fa al comune di Orvieto, il 7 agosto 1284, pochi mesi dopo la morte di Ildobrandino il rosso (dal testamento del quale appare un lascito al priore di san Quirico di Vitozza: " Item voluit, ordinavit ed mandavit quod liceat priori Sancti Quirici de Vitoccio rehedificate molendinum suum cum omnibus iuribus suis. Item de dapnis datis voluit eidem priori satisfieri ") (23).

" L'acquisto di Vitozza non è di molto anteriore al 1284. Infatti nella sottomissione ad Orvieto per quella terra nell'agosto del 1284 è detto che esse l'ebbero da Ildibrandino, figlio del conte palatino Guglielmo, il quale Ildibrandino morì nel maggio del 1284 stesso... Ad ogni modo nel 1298 non si erano ancora formate le nuove casate: perché in quell'anno tanto Bindo che Neri (o Ranieri), trattando con Orvieto per quelle terre, apponevano ancora al nome paterno il solito da Baschi " (24).

I signori da Baschi appaiono anche in un contrasto con la contessa Margherita, nel 1289: " dominus Rainerius Ugolini de Vaschie cum C militibus de Tuderto ivit contra Orbitellum, ubi erat Comitissa, et cepit eam et duxit eam apud Vaschie " (25).

In un quadro di motivi di carattere più generale questi continui passaggi e cambiamenti della famiglia dominante dovettero aver avuto dei rinessi negativi sull'insediamento di Vitozza, in quanto le raccolte delle decime tendono a diminuire in maniera progressiva.

La decima del 1296 riporta: " Plebes de Vitotio lib. II sold. XIX den. VI, ecclesia S. Clerici lib. III.; quella del 1302-1303: " Vitocco lib. I sold. X, ecclesia s. Vittorie lib.-sold. XV ", ed infine quella del 1321-1324: " Presbytero Nerio de Vitotio X soldi, s. Victoria de Vitocio lib., sold. XXXI, den. VI ", mentre la chiesa di Sorano passava dalle lib. I, sold. VII, den. VIII del 1298-99 alle lib. VI, sold. III della decima del 1321-24 (26).

Negli anni che documentano lo scadimento del gettito fiscale degli abitanti di Vitozza, Bindo e Neri da Baschi si sottomettono completamente ad Orvieto per tutte le terre che hanno acquistato dall'Albegna al Tevere. Sono probabilmente sottomissioni pro-forma e che vengono rispettate solo il tempo necessario affinché siano cambiati i rapporti di forza tra i signori locali e il comune di Orvieto. Alla fine del 1303 gli orvietani si impadroniscono di terre e castelli della contea aldobrandesca e la situazione di Vitozza non doveva essere delle più felici, se nel 1312 " quei castellani muovendo lamentevoli doglianze al comune di Orvieto, da cui pareva essere loro dimenticati, dicevano che se non vi si prendeva rimedio, essi per non poterne più, si sarebbero dati magari al diavolo " (27).

I contrasti fra i signori di Vitozza e Orvieto non accennano a risolversi se il 20 settembre 1316 il comune di Orvieto si allea a Siena contro i signori di Vitozza, i conti di Santa Fiora e i signori di Montemerano " perocché la distruzione dei castelli di Vitocco e Montemerano che si farebbe senza dubbio con potente braccio di ambedue i comuni, tornerebbe a lode di Dio e della Chiesa, di cui quei signori erano sempre stati i nemici perfidi e crudeli ". " Come episodio delle ostilità contro i da Vitocco è ricordo di un messer Alemanno da Montefiascone, che devoto e fedele al Comune [di Orvieto], fu spogliato di tutti i suoi beni e per venti giorni tenuto in un pozzo da Bussa di Vitocco e per la sua liberazione aggravato di gran sopruso " (28).

Ancora, nel luglio del 1326, il comune di Orvieto muove guerra al comune di Viterbo e ai signori di Montemerano e Vitozza, mentre l'arrivo di Ludovico il Bavaro, l'anno successivo, fa sì che i signori da Baschi ricevano l'investitura feudale su Mandano, Montauto, Saturnia ed altre terre.

La sottomissione definitiva dei signori di Vitozza ad Orvieto sembra che sia quella del 1 agosto 1332 e del 24 agosto 1334 che comporta l'aiuto del comune di Orvieto da parte di alcuni conti e signori (di Montemerano, di Santa Fiora, di Baschi, di Farnese, di Vitocco e

di Fiagiano) per “ far guerra e briga contro i figli del conte Romano ”, loro seguaci “ choloro che mo' tengono Jugliano ”. Il conte Romano Orsini non ebbe figli maschi ma solo nipoti, il maggiore dei quali, Niccolò I, gli successe, mentre Guidone ebbe o comprò il castello di Guigliano, che si doveva trovare nel Pianetto di Sovana, dove sono stati indicati ruderi di costruzioni medievali in località Podere Nuovo, oppure presso Morranaccio.

In un documento del 3 aprile 1336, citato dallo Stanchi, riguardante il castello di Guigliano, appare come testimone Stefano del signore di Vitozza.

Sempre dal Bruscalupi, sappiamo che nel 1341 Guidone (o Guido) Orsini “ fu eletto capitano della Chiesa e mosse contro i signori di Vitozza, che insieme ai signori di Patrimonio si erano ribellati alla Santa Sede ” e forse da questo tempo gli Orsini estendono la loro influenza su Vitozza, anche se i signori di Vitozza sono ancora formalmente responsabili di queste terre.

Che la zona comprendente Vitozza sia passata sotto il controllo della contea ursinea, si potrebbe intuire nella trascrizione secentesca di una rubrica dello Statuto di Sorano, riformato nel 1359, dove vengono indicate alcune strade di competenza di Sorano, ai confini con Onano, in zone comprese fra l'attuale san Quirico ed Onano (29).

Il Ricci pensa che i signori di Vitozza si trasferissero in Francia sul finire del XIV secolo, ma non da notizie sull'anno preciso del loro definitivo allontanarsi da Vitozza; venduto Montemerano ai Senesi nel 1383, “ perduto anche Vitozza di cui un ramo ritenne solo il titolo, rimangono i nostri signori soltanto in Baschi ” (30).

L'interpretazione di documenti da parte di studiosi che non avevano una perfetta conoscenza del territorio, porta molto spesso alla difficoltà di non poter discernere precisamente fra i due toponimi di Vitozza e Montevitozzo (presente già nella divisione del 1216). Anche recentemente (31) la notizia che Vitozza fu data, negli anni fra il 1414 e il 1431, in accomandigia e poi in proprietà ai Senesi si accorda con quella fornita dal Repetti, ma per la voce Montevitozzo (32). Un altro scambio fra le due località è quasi certamente avvenuto nel riferire il fatto del gennaio del 1547, quando il conte Giovan Francesco Orsini fu costretto a lasciare nottetempo Sorano e a rifugiarsi nella villa di Montevitozzo. Questa villa è identificata dal Nicolosi con la rocca di Vitozza.

Dal XV secolo in poi Vitozza compare assai raramente nei documenti: nel 1454, quando “ furono presi dai senesi i castelli di Vitozzo e Morrano, facendo fuggire gli abitanti ”. Dal contesto, nel quale è scritta la frase del Bruscalupi, si potrebbe ancora confondere Vitozzo con Montevitozzo, ma poche pagine dopo si ha: “ l'esercito senese, venendo dal Monteamiata, aveva occupate tutte le alture intorno a Sorano, cioè dall'altopiano di san Valentino fino al luogo dove una volta era Vitozza ”.

Sconfitti nella battaglia di Filetta, i Senesi, che già avevano conquistato Sovana nel 1413, furono obbligati a demolire le fortificazioni costruite intorno a Sorano (effettivamente demolite nel 1478) (33) e a ritirarsi nei confini precedenti.

L'accordo di pace del 1455, che concludeva la lunga serie di ostilità tra Siena e gli Orsini, ha come conseguenza la perdita di Vitozza da parte di Siena, lasciando agli Orsini il titolo feudale di quella contea, la cui estensione rimarrà quasi inalterata fino ai primi del '600.

Il graduale passaggio della contea (ridotta ai centri di Pitigliano, Sorano e Montevitozzo) dagli Orsini ai Medici, comincia nel 1561, quando Cosimo II, accettando la dedizione di Pitigliano, concede benefici e invia compagnie di soldati ad occupare la rocca.

Poi nel 1577 il conte Niccolò IV Orsini sottoscrive un “ Istrumento di convenzione col ser.mo Granduca di Toscana ” e, ancora, il 9 novembre 1580 Niccolò IV dona a Francesco I Pitigliano, Sorano e Montevitozzo. Nel 1604 e 1605 il Granduca chiede all'Imperatore la conferma della permuta di Pitigliano con Monte San Savino (34).

La definitiva presa di possesso della contea da parte dei Medici, avvenne nel giugno del 1608, quando le popolazioni di Pitigliano, Sorano e Montevitozzo, dinanzi al senatore Niccolò dell'Antella, giurarono fedeltà al Granduca di Toscana.

Dalla relazione del dell'Antella sappiamo che nel contado di Sorano vi erano 200 abitanti suddivisi in 34 fuochi “ non compresi i pecorai ed i guardiani che abitavano in capanne sparse per le campagne ”. È un numero relativamente poco elevato, specie se teniamo conto dei 18 poderi esistenti, ma è un'importante notizia sulla presenza di famiglie sparse nel contado.

Altre indicazioni sulla distribuzione della popolazione nel territorio, sono date da una relazione anonima inviata a Firenze intorno alla metà del XVII secolo. È la descrizione di Montorio, presso Sorano, e offre una sintetica immagine sull'abitudine di usufruire delle grotte a scopo abitativo: “ Montorio: habitazione del Conte un palazzo capace di numerosa famiglia attorniato da 24 case entrovi 18 famiglie fuori incampagna vi saranno da 50 famiglie le quali habitano in diverse grotte cavate nel tufo si che fra dentro e fuori sono in tutto fuochi 68 ” (35).

San Quirico era ricordato nel 1608 solo come un podere, al pari di Cerreto, la Torre, valle dell'Arco, etc. e non appaiono strutture abitative in muratura nella veduta della contea di Pitigliano e Sorano della metà del '600 e neppure nei disegni per il possesso della fonte della valle dell'Arco, datati fra il 1614 e il 1657.

Lo sviluppo che ha avuto l'abitato di san Quirico è, probabilmente da collegarsi, in parte, con l'abbandono dell'insediamento di Vitozza e in parte, con i miglioramenti sociali ed economici voluti dalle iniziative dei Lorena, dalla metà del XVIII secolo in poi.

Da una descrizione della comunità di Sorano, fatta nel 1723 da Francesco Alessandro Basti, veniamo a sapere che, a san Quirico la piccola cappella, dedicata ai santi Giovanni Battista e Quirico era stata costruita “ a giorni nostri per via d'elemosine ” (36); tale cappella fu poi eretta in parrocchia nel 1745, quando s. Quirico contava 264 abitanti.

Tutto il patrimonio edilizio accertato nelle stime del 1782-84 e riguardanti la zona dove attualmente si trova san Quirico sembra costituito dalle case di servizio ai poderi e alle tenute della Torre, di san Quirico di sopra e di sotto, di valle dell'Arco (con cappella) e della grotta di Faddanno con altre numerose grotte, adibite ad abitazione, a stalle, cantine e rimesse agricole (37).

Quattro case a più piani e una numerosa serie di grotte alle quali verranno aggiunte poi altre case in località Dogana, nel breve periodo intercorrente fino all'attivazione del Catasto (1826).

Il 20 giugno 1844, a conferma dello sviluppo in corso viene elevato al rango di Dogana di terza classe l'ufficio già esistente.

Lo sviluppo si è avuto essenzialmente dal XIX secolo fino ai giorni nostri e tale fabbisogno edilizio si riflette in maniera notevole sull'aspetto attuale dei ruderi di Vitozza, in quanto vi è stata sicuramente una spoliatura dei materiali da costruzione costituiti da conci di tufo già squadriati, provenienti dai ruderi ed usati per le nuove costruzioni ed una quasi certa attività di cava sui blocchi staccatisi dai costoni sui quali si aprivano le grotte.

(13) La difficoltà a determinare l'epoca di scavo di singoli ambienti rupestri è stata segnalata da J. RASPI SERRA, 1976, p. 35, che propone una datazione basata sui rapporti territoriali, strade di comunicazione e centri urbani, che si instaurano con i complessi rupestri, cfr. pp. 150-156. A queste analisi a grande scala possiamo aggiungere, quando possibile, la lettura dei rapporti intercorrenti con le strutture murarie, più facilmente databili e, soprattutto, lo studio dei reperti ceramici, che testimoniano, almeno, l'epoca di frequentazione del sito.

(14) Cfr. L. FUMI, 1884, docc. 41-42; G. CIACCI, 1935, II, doc. CCXXXVI, p. 81.

(15) G. BRUSCALUPI, 1907, pp. 72-73.

(16) EPHEMERIDES URBEVETANAE, 1903-1920, I, p. 100, nn. 21-22; G. CIACCI, 1935, II, doc. CCCXX, p. 113. (17) G. CIACCI, 1935, II, doc. CCCXXI, pp. 113-115.

(18) Ibid., I, pp. 108-109.

(19) Ibid., I, p. 109, n. 122.

(20) G. CIACCI, 1935, II, doc. CDXXXVIII, pp. 163-165.

- (21) TUSCIA I, 1932, diocesi di Sovana, nn. 2925-2926.
- (22) G. CIACCI, 1935, II, doc. DC, pp. 257-258.
- (23) G. CIACCI, 1935, II, doc. DCVII, p. 263.
- (24) A. RICCI, 1913, p. 16.
- (25) EPHEMERIDES URBEVETANAE, 1903-1920, I, pp. 161-162.
- (26) TUSCIA II, 1942, diocesi di Sovana, nn. 2888-2889 e n. 4706. Dalla serie di decime degli anni 1276-77, 1295-98, 1298-1301, 1301-1304, 1315-1322 si hanno i seguenti titoli delle chiese di Vitoccio: Ecclesia S. Quirici, Ecclesia S. Bartolomei, che forse diventa la PLEBES di Vitotio ed infine S. Victoria de Vitotio.
- (27) L. FUMI, 1884, p. 784 n.
- (28) EPHEMERIDES URBEVETANAE, 1903-1920, I, p. 361
- (29) Archivio di Stato di Firenze (da ora ASF), Mediceo, 2778, fasc. 21-22.
- (30) A. RICCI, 1913, p. 20.
- (31) AA.VV, 1976, II, p. 304, n. 61, 8.
- (32) E. REPETTI, 1833-1846, III, p. 557.
- (33) Scarsissimi ruderi di costruzioni in tufo si possono vedere a Castelvecchio e, a detta di molti autori, alle Rocchette, anche se potrebbero apparire precedenti al sec. XV.
- (34) E. BALDINI, 1958, pp. 97-98.
- (35) ASF, Auditore delle Riformagioni, 176, fasc. s.n.
-
- (36) ASF, RR. Possessioni, 3542, c. 143v
- (37) ASF, RR. Possessioni, Piante, nn. 232, 238 e 250.

3. L'INSEDIAMENTO

3.1. Le strutture murarie.

L'area di Vitozza inizia da una prima rocca (Tav. I, A) a circa 1200 metri a NO dell'abitato di san Quirico e si sviluppa all'incirca per altri 900 metri in direzione SE-NO, con il plateau che varia da quota 480 a quota 445. Ancor prima di arrivare alla rocca, nel toponimo Piancistalla, a fianco della carrareccia che corre lungo il costone, si aprono grotte, ancora usate come rimesse, pollai, cantine e annessi agricoli. Dieci tali grotte sono state rilevate e di esse si rimanda alle relative schede (nn. 1- 11).

La rocca sud è un edificio, o gruppo di edifici (fig. 2), denominato “fortilizio diruto” nella stima del 1783, quasi completamente franato e demolito, interrato da frane e macerie, coperto da una fittissima vegetazione di bosco ceduo e sottobosco, che rende assai arduo il riconoscimento di strutture non perimetrali (38). L'edificio, costruito sullo sperone roccioso SE dell'insediamento, a difesa e controllo della strada e dell'accesso alla parte superiore dell'abitato, è congiunto ad una porta dell'insediamento per mezzo di un muro a corsi paralleli di tufo (39), poggiante direttamente sugli strati tufacei, che mostra una cesura a pochi metri dalla porta.

La fortificazione è protetta, sulla parte nord, da una fossa artificiale larga circa 6 metri e profonda 4 metri circa, probabilmente attraversata da un passaggio provvisorio in corrispondenza dei tronconi d'angolo, riconoscibili nell'intrico della vegetazione, eseguiti con la tecnica della muratura a sacco e ormai spoliati dell'incamiciatura. In corrispondenza del fossato e leggermente arretrata rispetto al suo bordo, si erge una porzione di muro lunga cm. 760 e avente lo spessore di cm 125, nella quale si aprono due finestre, ciascuna delle quali misura cm 50x70, architrave alla cappuccina (Tav. VI, 3), che ricordano quelle esistenti nella parte interna delle mura perimetrali del castello di san Giovenale, presso Narni (40).

Sulla faccia interna del muro sono riconoscibili cinque buche alle quali probabilmente si appoggiavano le travi di un solaio o di un tetto. Nella foto del 1911 il muro era assai più elevato e con almeno un'altra parete perpendicolare ad esso.

La parte est della rocca è stata interessata da una frana di grosse proporzioni, che ha asportato completamente il perimetro murario.

A sud è riconoscibile un troncone di muratura, spessore cm 150 circa, probabilmente facente parte di una torre, leggermente arretrata rispetto al bordo di una base potente sulla quale si appoggia (Tav. VI, 4). Date le condizioni attuali del rudere e del terreno non è stato possibile comprendere se la torre fosse chiusa su tutti e quattro i lati o solamente su due o tre. Sulla parete SO dell'edificio c'è un pozzo, in parte ottenuto nello spessore della muratura, in parte scavato nel tufo, che usufruiva di una cisterna (?), anch'essa scavata nel tufo, alla base esterna del muro perimetrale, che attualmente è crollata.

La quasi totalità dei conci di tufo, usati nelle murature della rocca, ha un'altezza di circa cm. 32-33 e non si nota, nella maggior parte delle strutture, la presenza di conci posti per coltello, al fine di ottenere una migliore ammorsatura tra il paramento esterno ed il sacco interno della muratura. I due frammenti ceramici rinvenuti all'interno di questo edificio, olla ad impasto grossolano e maiolica arcaica (forma chiusa), probabilmente portati alla luce da due fosse clandestine, sono ascrivibili al XIV-XV secolo.

Sulla parte pianeggiante del plateau tufaceo, compreso tra la rocca sud e la chiesa, rimangono tracce di murature eseguite con blocchi di tufo, di pertinenza ad edifici assai difficilmente distinguibili nelle loro dimensioni e distribuzioni planimetriche. Allo stato attuale delle conoscenze, in attesa di saggi stratigrafici più esaurienti, si possono ipotizzare come abitazioni medievali e forse post-medievali, precedenti le stime del 1782-1784 (41).

Il rudere di quella che viene definita “ chiesa diruta ” o “ chiesaccia ”, nelle stime del 1783 (Tav. II) e nella cartografia dell'I.G.M., ha una pianta rettangolare, riconoscibile dalle due pareti laterali e da quella absidale, con un campanile a vela (Tav. I, B). Su tali pareti, murature a corsi di tufo, si aprono delle finestre e una porta con piattabianda ad arco estremamente ribassato (Tav. IX, 1). Due tipi diversi di tecnica muraria, che denotano l'esistenza di più fasi costruttive, sono presenti nella parete absidale. Per il campanile sono state utilizzate strutture preesistenti con copertura a capanna (Tav. VIII, 1).

Il vano ricavato nell'angolo sud della costruzione ha una copertura a botte con un lato di imposta notevolmente più alto dell'altro; ciò farebbe supporre la successiva costruzione di un ambiente più stretto di quello precedente (Tav. X). Sul paramento esterno, in corrispondenza del muro che delimita il vano costruito più recentemente, esiste una netta cesura tra due tecniche murarie diverse. La presenza di lunghi peducci sulle facce interne delle pareti laterali può ipotizzare una copertura in muratura, ma mancano quasi completamente altri elementi di lettura (42). Sul taglio di una fossa clandestina, che ha compromesso i resti di una o più tombe, è riconoscibile uno strato di cocchiopesto, probabilmente attinente alla pavimentazione nell'ultima fase d'uso.

A mezza costa, sul versante SO, si trova una porta in muratura (Tav. I, C), priva della parte superiore e finale del coronamento, con resti di muraglie che la raccordano ai dirupi naturali (Tav. XI, 1).

Posta presumibilmente sulla corrispondente strada di accesso all'insediamento, questa porta costituisce un punto fermo per una ricostruzione planimetrica del perimetro del circuito murario. Sul pianoro superiore, a N della chiesa, si allarga un vasto spazio quasi totalmente privo di alberi, avente, grossolanamente, una forma triangolare molto allungata verso NO. Uno dei vertici di tale triangolo è costituito da un fossato artificiale, che divide lo sperone tufaceo da versante a versante. Un torrione semicircolare si intravede, o più precisamente si immagina, sullo spigolo SO della fossa, (Tav. I, D). Addossato alla parete tufacea, racchiude una grotta con l'apertura posta sulla muratura (Tav. XI, 3), un'altra grotta, immediatamente adiacente, ha una finestrella quadrangolare fortemente strombata che si affaccia sul lato sud del fosso artificiale. Sul pianoro sovrastante, in corrispondenza del torrione, si intuiscono opere scavate nel tufo.

Il bordo nord del fossato, che a NE finisce su un dirupo naturale, continua lungo il versante a SO con una muratura a sacco, spessore 40-60 cm, diroccata in più punti, che termina sull'orlo di un alto dirupo, dividendo esattamente i due ambienti che compongono il colombario (cfr. scheda n. 36).

La parte NO dello sperone tufaceo, delimitata dalla fossa artificiale e dalla muratura rimasta, con uno studio più esaustivo e puntuale dovrebbe fornire dei dati particolarmente interessanti, per la compresenza di un vasto complesso edilizio (Tav. I, E), di una via cava, che attraversa la parte finale dello sperone tufaceo in tutta la sua lunghezza, e dell'insieme delle grotte che si aprono sulle pareti verticali dei costoni.

Purtroppo è quasi totalmente impraticabile (Tav. XII, 1 e 2), poiché il terreno è ricoperto da una fittissima vegetazione, da numerosa ramaglia secca, da macerie della costruzione, dai blocchi di tufo scalzati dalle radici, rotolati sui piccoli ripiani e dal crollo di buona parte delle grotte che si aprono sulla parte finale dello sperone tufaceo.

Il complesso edilizio doveva esercitare un controllo sul probabile accesso corrispondente alla via cava, ed ha buona parte del perimetro esterno ancora riconoscibile. Sulla parete a SO si aprono cinque finestre (Tav. XII, 1), quattro delle quali in buone condizioni, mentre all'interno sono intuibili diversi ambienti divisi da grosse murature. Sull'angolo est si doveva innalzare una torre o altra costruzione similare, data la posizione dominante di tale spigolo.

Un accesso sul Nord dell'edificio è scavato nel tufo ed è situato sul bordo del versante NE dello sperone, in corrispondenza di grotte (cfr. scheda n. 35), alcune delle quali adibite a

stalla, altre che contengono manufatti tali che si possono ipotizzare come destinate a una funzione abitativa ("grotta bella").

Infine si innalza, isolata, l'ultima parte dello sperone tufaceo (Tav. XIII, 2), dominante la valle della Lente e dei suoi affluenti (fig. 3). Anch'essa presenta ampie e visibili tracce di struttura murarie (Tav. I, F), e grotte. Il monolite tufaceo ha una pianta pressoché triangolare ed è tagliato da S a N da una fossa artificiale larga circa 8 metri (Tav. XI, 2), che delimita un'area grossolanamente pianeggiante, di forma trapezoidale, assai erosa sui bordi Sud, Nord e in parte sul bordo Ovest. Il lato est di quest'area, coincidente con il bordo della fossa, doveva essere difeso da una muratura, attualmente quasi completamente diruta, ma ipotizzabile per i resti del calcestruzzo di riempimento e di minime parti murarie rimaste in sito, con l'accesso posto all'estremo sud, in buona parte scavato nel tufo (Tav. XIV, 2).

Un'imponente massa di macerie, costituita da blocchi di tufo, provenienti, probabilmente, da un edificio diruto, il cui perimetro è peraltro illeggibile, si trova attualmente addossata al bordo Est. Un altro ammasso di macerie si trova in corrispondenza di un edificio definito nella pianta delle stime del 1783 come "chiesa diruta d. a di S. Angelo". Uno spigolo con la mazzetta di una porta è tutto ciò che resta di tale edificio (Tav. XV).

Altre tracce di muratura in posto si trovano sul bordo del lieve avvallamento (artificiale?) a nord della cosiddetta chiesa di S. Angelo, e sopra la grotta (scheda n. 66) che si apre sul lato nord. Quest'ultima muratura, due corsi di altezza intorno ai 30-32 cm, forma uno spigolo con un pavimento (?), probabilmente in cocchiopesto.

Sul pianoro sono stati scavati, oltre alle grotte, dei pozzi circolari, pithoi o ziri, come vengono definiti localmente, e delle cisterne, riconoscibili dalle pareti intonacate (43). Le grotte sono tre, aperte sui versanti sud e nord (cfr. schede nn. 66 e 67), di una rimangono solo due pareti e i gradini di accesso scavati nel tufo. Sul lato Sud ci sono anche i resti di due colombari, ipotizzati di epoca romana (44), ma quasi certamente riutilizzati, se non addirittura scavati, anche successivamente (Tav. XVI, 2).

Almeno tre pithoi esistenti su questo pianoro sono simili a quelli presenti in molte grotte e presentano alcune affinità con gli Storage pits studiati nell'insediamento di Castel Porciano (45). La parte interna scavata è identica, e differenze esistenti riguardano il sistema di chiusura: quadrangolare e costruito con conci di tufo a Castel Porciano, rotondo ed esclusivamente scavato nel tufo a Vitozza. Il coperchio doveva incastrarsi su una traccia avente il diametro maggiore di quello dell'apertura e doveva formare uno stesso piano con il livello del pavimento. Anche a Vitozza, come a Castel Porciano, la mancanza di qualsiasi manufatto che potesse adattarsi a tale chiusura fa ipotizzare un uso del legno. Testimonianze orali però affermano che a Sovana fu rinvenuta una pietra circolare che si adattava a tale tipo di chiusura.

(38) Una fotografia, pubblicata dal Nicolosi nel 1911, mostra la rocca senza la vegetazione circostante ed in condizioni precarie, ma assai più consistenti delle attuali.

(39) Tutte le murature "monumentali", cioè dei ruderi degli edifici difensivi e delle chiese, hanno le due facce visibili a corsi paralleli formati da conci di tufo, altezza media cm 30-33, con corsi di cm 26-27, e non dovrebbero essere anteriori alla metà del XII secolo. Il riempimento in calcestruzzo di malta, pezzame di tufo e altre pietre si spinge ad alcuni casi fino a circa 8-10 cm dalla superficie a faccia vista, probabilmente per la presenza di conci a base triangolare. Tale inusuale sezione dei conci è dovuta alla necessità di un migliore ammorsamento tra l'incamiciatura esterna e il riempimento di calcestruzzo. Per la datazione di questo tipo di murature si veda: A. W. LAWRENCE, 1964, e, soprattutto, D. ANDREWS, 1978.

(40) Studiato da B. THORDEMAN, 1967.

(41) Queste stime furono redatte in occasione dell'alienazione dei beni feudali del Granducato. Sono composte, oltre che dalle stime degli edifici civili e delle rendite degli appezzamenti, a seconda del loro grado di coltura e produttività, anche da un centinaio di

piante geometrico-particellari, misurate e disegnate dagli ingegneri Cammillo Borselli, Antonio Capretti, Stefano Diletti e Salvatore Piccioli negli anni 1782-1784. Rappresentano uno dei primi tentativi di un Catasto geometrico-particellare attuato in Toscana; cfr. G. BIAGIOLI, 1975, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa.

(42) È molto probabile che tale costruzione coincida con la PLEBES delle Decime del 1295-1298. Una foto dell'ambiente sottostante il campanile è pubblicata in G. AGOSTINI, M. LOPES PEGNA, 1971, p. 71, erroneamente indicata come castello di Vitozzo.

(43) Per una costruzione simile si veda G. F. GAMURRINI et alii, 1972, p. 20, f. 30 (cfr. Tav. XVII).

(44) CARTA ARCHEOLOGICA, f. 129, Il SO, nn. 19-24, nn. 29-33 e n. 36.

(45) M. MALLETT e D. WHITEHOUSE, 1967, pp. 127-128.

3.2. Le grotte

L'apparato rupestre di Vitozza è composto da circa 180 grotte; a queste vanno poi aggiunte quelle esistenti sul versante SO di Piancistalla, che diventano sempre più numerose avvicinandosi a san Quirico.

Una classificazione preliminare per forma e tipi ha conseguito risultati abbastanza interessanti, anche se bisognosi di ulteriori controlli e precisazioni da effettuare punto per punto.

Delle sette grotte indicate come abitate nelle stime del 1783 (46), riguardanti le tenute di Vitozza e Piancistalla (Tav. II e IV), cinque ricadono nella zona compresa dalla schedatura. Tre delle cinque grotte abitate della tenuta di Piancistalla (Tav. V), sono state individuate e schedate (la grotta C corrisponde alla scheda n. 1, la grotta D a quella n. 4, la grotta E probabilmente alla scheda n. 6). Delle due grotte poste nella tenuta di Vitozza (Tav. III) la grotta B corrisponde alla scheda n. 15, mentre non è stato possibile rintracciare la grotta A; probabilmente deve essere compresa nel gruppo di grotte franate intorno alla grotta n. 33, oppure, più difficilmente, far parte del gruppo di grotte, non schedate per oggettive difficoltà, compreso fra le grotte nn. 32 e 33.

Tutte le grotte abitate sono caratterizzate dalla presenza di un muro che delimita e divide lo spazio interno dall'esterno e da un camino, costruito nello spessore dello stesso muro; nel muro si apriva la porta e, in qualche caso, anche una finestra.

Attualmente rimangono scarsissime tracce di muretti, anche in quelle grotte che sicuramente ne erano provviste nel 1783, mentre è possibile procedere al riconoscimento delle canne fumarie dei camini. Tali canne fumarie sono state ottenute scavando una traccia verticale, sul fronte in tufo della grotta, con sezione da quadrata a rettangolare, larga cm 40-50 e con una profondità variabile da cm 40-50 a 100; successivamente venivano tamponate con lastre di tufo, spessore 12-15 cm, murate sull'esterno.

Oltre ai camini costruiti sul muro esterno, tipici delle grotte abitate, si trovano esempi di camini interni alle grotte, con canna fumaria scavata nel costone esterno e due casi, nn. 66 e 67, con foro per l'uscita dei fumi, posti all'interno della grotta (47).

Tenuto conto delle frane che si sono avute dai frontoni tufacei e che hanno modificato l'aspetto esterno delle grotte, si riconoscono canne fumarie, oltre che nelle grotte abitate nel 1783 (schede nn. 1, 4, 6, 15) anche nelle grotte schedate con i nn 5(?), 14, 16(?), 17, 18(?), 19, 20, parte inferiore della 22, 24(?), 27, 28, 31, 33, 49, 66 e 67. Quasi tutte queste grotte si aprono sul versante esposto a SO, che garantisce una buona insolazione per tutto l'arco della giornata. È ipotizzabile che questo tipo di grotta sia quello nel quale più a lungo si è protratto l'uso abitativo.

Questi risultati sono confortati da documenti molto chiari ed espliciti; documenti che però non ci aiutano direttamente per una precisa lettura della parte rimanente delle grotte.

Le supposizioni successive si appoggeranno, quindi, ad analogie formali e tipologiche, al confronto con i pochi studi che hanno affrontato il problema delle grotte su territori geologicamente affini e all'aiuto dei reperti rinvenuti in superficie all'interno di alcune grotte, che documentano una frequentazione almeno dal XII fino al XVII-XVIII secolo.

Un primo gruppo di grotte, caratterizzato da aperture rettangolari o quadrangolari, con pianta grossolanamente regolare, è stato schedato ai nn. 19, 21, 22, 23, 24, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 37, 43, 44, 55 e 60. Tali grotte si aprono sul tratto dell'insediamento compreso, all'incirca, tra la prima rocca e la chiesa centrale e che contiene, sul pianoro, anche i resti delle murature attribuibili ad abitazioni.

Anche la quasi totalità delle grotte non schedate, che si aprono sul medesimo tratto dei versanti, mantiene le stesse caratteristiche tipologiche. La maggior parte di questo tipo di grotte si apre sul versante esposto a SO, ma alcune sono presenti anche in quello esposto a NE. Si vengono così a trovare, nello spazio compreso fra l'orlo del pianoro e la carrareccia esistente, tre livelli di grotte collegato con scalette esterne scavate nel tufo,

attualmente non percepibili interamente per la fitta vegetazione di sottobosco e rampicanti che le ricoprono.

È probabile che i due livelli superiori di questo insieme costituissero un nucleo destinato quasi esclusivamente ad abitazione, sia per la ricchezza di nicchie, bacili e ripiani vari, sia per l'impossibilità di farvi accedere, nella maggior parte dei casi, animali di grossa taglia.

Sul versante NE si trova un altro gruppo di grotte, con caratteristiche in parte diverse, ma insistenti sul medesimo tratto di sperone. La pianta, quasi perfettamente rettangolare, è la caratteristica principale che contraddistingue questo tipo di grotte. Alcune mostrano chiaramente un'attrezzatura destinata a soddisfare le esigenze di ricovero per animali: mangiatoie per bestie di grossa taglia (schede nn. 38, 51) con fori passanti scavati nel tufo, trogoli e nicchie per il ricovero di piccoli animali; altre hanno nel soffitto un'apertura perfettamente rettangolare, in genere coperta con blocchi squadrati di tufo, che si direbbe l'imbocco di passaggio corrispondente alle case in muratura del pianoro (schede nn. 54, 57 e grotta interrata fra 59 e 60).

In mancanza di studi più approfonditi si può ipotizzare, pur con tutti i limiti già accennati, ad una medesima fase costruttiva per i due tipi di grotte analizzati per ultimi, destinando il primo tipo ad un uso essenzialmente residenziale ed il secondo ad una funzione di stalla o annesso agricolo, pur avendosi dei casi in cui le due destinazioni si possono essere succedute, oppure si sia avuta addirittura una destinazione promiscua: abitazione e stalla, creando, così, delle difficoltà di lettura. Gli studi condotti a Castel Porciano hanno ipotizzato che le grotte presenti potessero essere destinate ad abitazione durante la prima fase dell'insediamento, negli anni che vanno dal 1000 circa al 1200; tra la pianta della grotta pubblicata ed i rilievi delle grotte nn. 12 (a destra) e 33 esistono, pur con le dovute riserve, parecchie analogie.

L'accento alle grotte che mostrano analogie con quella di Castel Porciano, introduce il problema delle trasformazioni che si sono avute in alcune grotte, se si passa da una tipologia ad un'altra. Il metodo costruttivo usato per cavare, permette, entro una certa misura, di allargare e definire, in maniera diversa, gli spazi interni mentre non è possibile il percorso inverso, cioè la ricomposizione di pareti tufacee in sito, surrogando tale compito a muri, generalmente in pezzame di tufo.

Una situazione intermedia tra la tipologia, probabilmente più arcaica, che vedremo in seguito, e quella già analizzata, è caratterizzata da una pianta regolare e un'apertura rettangolare, nelle grotte schedate con i nn. 12, 13, 14 a sinistra, 25, 33, 45, 49, 62, 66 e probabilmente 67 (48). È possibile che altre grotte abbiano avuto delle modifiche o adattamenti a nuove utilizzazioni, interessanti una parete o il setto divisorio, ma è estremamente difficile riuscire a riconoscere due fasi distinte di scavo, soprattutto se effettuate con attrezzi simili, o, addirittura, quando si sia avuta un'erosione naturale.

L'ultimo tipo di grotte comprende un gruppo assai comune a Vitozza e che ha dei riscontri nell'insediamento di Castel Nuovo di Porto, presso Belmonte (49), ad Ischia di Castro, in località san Salvatore (50), a Vallerano, località san Lorenzo (51), e malgrado il rilievo non precisissimo, a Sutri, in alcune grotte dell'insediamento rupestre lungo la via Cassia (52), caratterizzato da apertura archivoltata, pianta grossolanamente a settore circolare, con setto divisorio in tufo. La presenza di tale setto, che dalla parete di fronte all'ingresso sporge verso l'apertura, ci permette di ottenere alcune indicazioni sulla tecnica adottata nello scavo. Infatti una faccia di questo setto, assai di frequente, forma un piano teorico passante per lo spigolo più lontano dell'apertura, in modo tale da far ipotizzare l'uso di una corda, usata come controllo durante l'avanzamento dei lavori. Il settore circolare rimane così diviso in due cellule: una, che spesso presenta una finitura delle pareti più rettangolare e geometrica con fori nelle pareti, probabilmente destinati alla realizzazione di un piano, alto da terra da 40 a 100 cm, costituito da un graticciato orizzontale, e l'altra, più rotondeggiante e in moltissimi casi con attrezzature destinate a mangiatoie o comunque

ricovero per animali. Appartiene a questa tipologia la serie di grotte dei nn. 2, 3, 5, 7 (unione di due grotte), 11 (unione di più di due grotte), 35, 41, 42, 46, 47, 48, 52, 53 e 59. L'ipotesi di una loro arcaicità, almeno in una cronologia relativa, è basata soprattutto su supposizioni e impressioni soggettive, mancando totalmente ogni dato certo, sia sull'epoca di scavo, sia sulla destinazione originaria. Queste premesse sono lo specchio dell'assoluta impossibilità di determinare, con normali mezzi di indagine, l'età di scavo dall'esame, sulle pareti, delle tracce lasciate dagli attrezzi usati.

Ciò, perché tali utensili sembrerebbero ridursi al solo piccone a due punte (a parte piccole porzioni di parete o parti destinate a funzioni particolari), ed infine perché lo stato dell'abrasione è una funzione che dipende dalla qualità del tufo scavato e quindi dall'umidità ambientale, piuttosto che dal tempo trascorso dal momento di scavo (53).

Le indicazioni che fanno propendere per un'arcaicità della tipologia bicellulare sono: l'analogia formale dell'apertura archivoltata delle grotte e del colombario esistente, la presenza di grotte tagliate, per la realizzazione della fossa artificiale presso l'edificio E, la mancanza di un rapporto stretto tra le strutture in muratura e la distribuzione di tali grotte su entrambi i versanti dello sperone e, almeno in due casi, sull'altro versante della valle formata dalla Lente. Anche nell'insediamento di san Rocco esiste una grotta con setto divisorio, ma di dimensioni generali più piccole e fornita di due finestre circolari ai lati dell'ingresso.

L'ipotesi di un insediamento sparso attende ulteriori e più puntuali conferme, con analisi più raffinate, in maniera da ottenere una cronologia assoluta e soprattutto per fornire indicazioni sull'uso abitativo di tali tipologie (54).

Le varie fasi di sviluppo che dovrebbe aver avuto Vitozza possono essere solo accennate, soprattutto perché mancano più esaurienti saggi archeologici. È possibile che ad un insediamento sparso si sia succeduta una prima fase arroccata intorno alla parte a NO dello sperone (55) e un successivo grande sviluppo o spostamento, testimoniato dall'edificio A, con abitazioni, sia in muratura, che scavate; poi l'abbandono delle strutture in muratura e l'utilizzo, fino quasi ai giorni nostri, di alcune delle grotte con esposizione più favorevole.

Alcune delle grotte si vengono a trovare al di fuori di ogni schema tipologico. Non per questo la loro importanza è minore, perché in genere testimoniano una fase di uso non abitativo dell'ambiente rupestre.

La grotta schedata col n. 36 è stata definita dal Bianchi Bandinelli come un colombario di età romana, databile tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. per analogia con altri colombari che si trovano a Roma. La destinazione a colombario sembrerebbe suffragata dalla presenza di un manufatto che avrebbe potuto servire ad incenerire i defunti (Tav. XXV, 1). Anche se la posizione marginale di Vitozza potrebbe far spostare di qualche anno la datazione proposta precedentemente, rimane il problema della localizzazione dell'insediamento che usufruiva di questo e di altri colombari, i cui resti si possono osservare nella parte estrema dello sperone. E soprattutto si apre il problema dell'uso che, in epoche successive, veniva fatto di questi ambienti. Sono da prendere in considerazione le ipotesi avanzate dal Baldini (56), che vedeva tali ambienti come luogo di allevamento di piccioni, dato che nella seconda camera del colombario, quella a pianta triangolare, esiste un basso passaggio scavato successivamente alle cellette (Tav. XXIV), che dalla camera porta direttamente sul vuoto; apparentemente inutilizzabile da uomini e animali, tale passaggio poteva permettere l'ingresso a volatili.

Inoltre, si può dedurre la presenza di grandi quantità di colombi nel contado di Sorano da un documento del 1608: " ...e più scudi 25 che si trova che li affittuari anno cavato di piccioni di tutti li colombari no affittati ...e più scudi 3.75 per paia 50 di piccioni che si è auto da colombari no compresi ne l'affitto " (57).

Altre due grotte sono state usate per scopi diversi da quelli abitativi, almeno in un secondo momento; esse sono la n. 9, probabile cava di inerte (pomice?) utilizzato per la

preparazione di malte, e la n. 10, cava di tufo lapideo, come mostrano i segni di zeppe lasciati sui bordi dei banchi di tufo. È probabile, però, che questa utilizzazione sia continuata, o iniziata, in tempi vicinissimi agli attuali. Ricordiamo che, durante la seconda guerra mondiale, san Quirico fu a lungo cannoneggiata e, per la ricostruzione, molti materiali vennero prelevati a Vitozza.

Altre due grotte, la n. 50 ed un'altra sul versante SO, hanno, al loro interno, dei forni in muratura senza camino di scarico dei fumi, che dovevano essere fatti uscire dall'ingresso. Nel caso della n. 50 il forno si appoggia su una mangiatoia già esistente, dimostrando un cambiamento d'uso dell'ambiente ipogeo.

(46) ASF, RR. Possessioni, Piante, nn. 230, 232. Le grotte erano allivellate per una soma di grano annua; il loro valore era così sintetizzato: "Nella tenuta di Vitozza dodici grotte parte per comodo degli abitanti [tre], in parte per comodo delle bestie, valutate scudi 8 l'una ", la grotta di Faddanno, a san Quirico, era valutata 16 scudi; per confronto una stanza a tetto con camino, dentro la Fortezza di Sorano, era stimata 20 scudi; ASF, RR. Possessioni, 2559, fasc. 30.

(47) La presenza, nel soffitto delle grotte, di fori destinati all'uscita dei fumi, e anche al passaggio delle persone, è stata notata a Castel Porciano. Nel caso di Vitozza la misura ridotta di tali aperture farebbe escludere una funzione di uscita supplementare. Aperture nel soffitto, adibite ad uscita dei fumi, sono presenti nella maggior parte delle grotte dell'insediamento di san Rocco, presso Sorano.

(48) La notevole somiglianza formale delle grotte nn. 66, 67, " grotta bella ", etc., poste nella parte finale dello sperone, con quelle dell'insediamento di san Rocco, può far nascere l'ipotesi di un medesimo momento costruttivo, ma allo stato attuale delle conoscenze è estremamente azzardato trarre delle proposte cronologiche.

(49) H. STIESDAL, 1962, p. 84, f. 12.

(50) J. RASPI SERRA, 1976, p. 87, f. 50.

(51) Ibid., p. 104, f. 69.

(52) Ibid., f. 5, tra le pp. 34-35.

(53) La particolare situazione stratigrafica dei depositi tufacei è stata osservata anche da G. MAETZKE, 1957, p. 55, che notava come il tufo " è apparso formato da spessi strati di diversa sedimentazione, scarsamente coerenti fra loro, per cui nelle tombe è facile e frequente il franamento, specialmente della copertura, quando siano intaccati due strati diversi, o al disopra della copertura stessa rimanga un sottile spessore dello strato omogeneo, scarsamente aderente allo strato sovrastante ".

(54) La pianta di una tomba di altezza media cm 145, che ha restituito anche ceramica a vernice nera, a Sovana, in località Poggio Grezzano, potrebbe essere facilmente condotta a questa tipologia, con semplici opere di demolizione, cfr. O. PANCRAZZI, Sovana. Località Poggio Grezzano, tomba SPG 95, p. 160 e p. 185, in AA. VV, 1971.

(55) Per le analogie formali con le grotte dell'insediamento di san Rocco, che ha restituito esclusivamente ceramica acroma e per la presenza di opere difensive artificiali, come i fossati scavati, comuni a tutti gli insediamenti studiati, posti nell'area dei tufi vulcanici.

(56) E. BALDINI, 1935-36, p.62, n.8; E. BALDINI, 1956, p. 31. (57) ASF, Auditore delle Riformagioni, 252, fasc. 15.

3.3. Il rilievo della parte rupestre

La planimetria 1:2000 è stata ottenuta dai fogli catastali nn. 124, 125, 143 del comune di Sorano, completati con un ortofotopiano raddrizzato e con il controllo, sul terreno, delle misure di massima delle parti mancanti nella cartografia catastale (fig. fuori testo).

Su questa planimetria, dopo laboriose opere di ripulitura del sottobosco, sono state riportate le carrarecce e i sentieri, costituenti le attuali vie di accesso principali e la totalità delle aperture visibili, iniziando dal piccolo oratorio rupestre presso san Quirico (Tav. XVIII).

Si è poi cercato di rilevare, ad una scala più grande, 1:200, tutte le emergenze significative, strutture murarie e complessi di grotte, allo scopo di individuare eventuali rapporti tra parte rupestre e complessi edilizi e per una più precisa distribuzione planimetrica dei ruderi rimasti e di tutte le opere di scavo. Purtroppo si sono potuti rilevare solo due complessi, la rocca a SE (edificio A) (fig. 2) e la parte finale dello sperone tufaceo (fig. 3), in quanto gli altri due settori che avrebbero potuto fornire delle interessanti indicazioni (edificio F e complesso di grotte sul versante SO, con accesso al pianoro, nei pressi della chiesa) si sono rilevati quasi impraticabili e bisognosi di una vasta opera di ripulitura del sottobosco.

Il rilievo, effettuato con l'aiuto dell'arch. Angela Minucciani, è stato iniziato da una delle grotte indicata come abitata nel 1783, in quanto le più vicine a san Quirico sono ancora utilizzate dagli abitanti.

Le misure si sono ottenute adottando il metodo delle triangolazioni da una base misurata e orientata. I vertici dei triangoli sono costituiti da punti caratteristi (spigoli, spaccature, angoli, ecc.) posti ad un livello di circa 1 metro dal suolo (quando possibile). La tolleranza che si è ottenuta, 5- 10 cm, per quanto piuttosto elevata si può considerare buona per ambienti di questo tipo, data la mancanza di uniformità delle pareti, la presenza di frane e profonde spaccature, raccordi più o meno precisi tra pareti e pavimento e tra pareti e soffitto. Non si è ritenuto indispensabile fornire anche delle sezioni in quanto i soffitti, almeno quelli ancora in posto, sono quasi totalmente in piano e, quindi, uniformi per tutta l'ampiezza dell'ambiente scavato (58). I rilievi delle grotte, disegnati alla scala di 1:50 sono riprodotti tutti alla medesima scala di 1:200.

(58) Una sezione della grotta nn. 22-23 è stata pubblicata su " Prospettiva " 15, p. 95. Il collegamento interno fra queste due grotte è però da considerarsi eccezionale e, data la presenza all'esterno di una serie di gradini scavati nel tufo, facente parte di una ristrutturazione di epoca non precisabile.

4. REPERTORIO

4.1. Piancistalla

1 Grotta abitata nel 1783 da M.a Laura, vedova di Francesco d'Angelo. L'accesso del sentiero è in parte franato e permette l'ingresso anche all'altro ambiente laterale; quasi totalmente franata è un'altra cellula esterna. Il tufo è in basso molto friabile (renone?) e, sopra, compatto a frattura scagliosa. Sono presenti i resti di un trogolo o bacile e la canna fumaria esterna (Tav. XIX, 1).

2 Grotta con setto divisorio franato. Accesso a livello del sentiero, in parte franato, con tracce di muretto sull'ingresso. Parete con mangiatoia (?) quasi totalmente erosa.

3 Grotta con setto che divide due cellule di caratteristiche diverse. Sull'apertura, in parte franata, tracce di muretto. Due diversi strati di tufo, quasi completamente ricoperto di muschio, che non permette di rilevare fasi diverse di scavo. All'esterno, sulla destra guardando l'ingresso, sentiero e gradini scavati nel tufo, canna fumaria (?). All'interno: la cellula sinistra a pianta rettangolare, con volumetria regolare e tracce per chiusure verticali e/o graticcio orizzontale. Sulla destra: cellula rotondeggiante con volumetria grossolana.

4 Grotta (abitata nel 1783 da Giuseppe Benocci), con setto divisorio. Due diverse tecniche di scavo: una, generale, a punta di piccone e manufatti, trogolo o bacile alla base del setto, eseguiti con la penna del piccone. Infiltrazioni d'acqua, in parte canalizzate, hanno causato frane ed erosioni. Sulla destra è stata demolita la parete, in modo da permettere il passaggio verso un'altra grotta completamente franata. Si riconoscono due canne fumarie, sul fronte esterno e un incavo nella parete interna sinistra (Tav. XIX, 2).

5 Grotta formata dall'unione di due cellule, forse nate separate. Grande apertura, in parte franata, come franato in parte è il resto della parete divisoria. Nella cellula destra si hanno quattro piccole nicchie e la traccia per un divisorio verticale; cunicoli verticali (?) e tracce per un graticcio orizzontale sono nella cellula sinistra. All'esterno canna fumaria (?).

6 Grotta abitata nel 1783 da Domenico Dattili. Attualmente è un unico vasto ambiente con due aperture verso il sentiero, posto due metri più in basso. Due strati di tufo, in basso, per cm 120, renone; sopra tufo lapideo giallastro; tecniche diverse di scavo. Nella cellula sinistra tracce per graticcio orizzontale, lettera D incisa sul setto divisorio; nella cellula destra, con il soffitto in parte franato per infiltrazioni di radici, quattro piccole nicchie, una delle quali ha, all'interno, incisa una croce. All'esterno gradini di accesso scavati nel tufo e canna fumaria. Ha restituito frg di fondo di anforetta in ceramica acroma depurata e frg di piatto decorato ad ingobbio sotto vetrina, ascrivibili ai secc XIII e XVII.

7 Unica grande grotta formata dall'unione di due diversi ambienti; apertura, con la parte superiore franata, a livello più alto del sentiero attuale. Due tipi di tufo. Nell'ambiente sinistro, formato da una cellula rettangolare, ben definita e con graffito sulla parete sinistra, e da una cellula rotondeggiante, sono presenti panchine lungo gran parte delle pareti. L'ambiente destro, con la parete divisoria quasi completamente scomparsa, ha un accenno di setto divisorio e una piccola cellula, quasi completamente franata.

8 Tre cellule circolari quasi completamente franate. Due tipi di tufo: in basso molto eroso.

9 Vastissimo ambiente di forma rotondeggiante con tre aperture verso il sentiero e ambiente rettangolare sul lato sinistro; a destra cellula rotondeggiante con pavimento a diverse quote. Dovrebbe trattarsi di una cava di inerte, renone o pomicino (?), impiegato per la preparazione delle malte. Nella cellula rettangolare, a sinistra, tracce per graticcio orizzontale e piccola nicchia.

10 Altro grande ambiente, adibito a cava di materiale lapideo; si notano i segni delle zeppe sul banco di tufo posto sulla destra. All'estrema destra ambiente rettangolare a volumetria regolare, sulla sinistra due cunicoli orizzontali, al livello del pavimento, diametro cm 50 e profondi m 1 e m 4.

11 Grotta formata dall'unione di almeno tre ambienti. Quattro aperture verso il sentiero. Tufo grigio in basso, renone (?) e lapideo in alto; si notano segni di zeppe nella cellula franata all'estrema sinistra. L'uso continuato nel tempo, l'apertura di passaggi interni e le demolizioni, non permettono una precisa indagine sul trattamento delle superfici, che mostrano diverse tecniche di finitura. Negli ambienti centrali si hanno nicchie, arcosoli e tracce per la chiusura delle aperture. È conosciuta localmente come grotta della salnitraia e forse era adibita alla fabbricazione del salnitro nel 1766,, cfr. G. PRUNAI, 1962 (Tav. XX, 1).

4.2. Vitozza

12 È un gruppo composto originariamente da tre grotte con setto divisorio. La grotta sinistra è stata unita alle altre dopo lo smottamento che ha bloccato due ingressi e riempito parte dell'interno. Le altre due grotte devono aver subito un processo di accorpamento più antico, destinando la grotta destra a stalla, con mangiatoie e recinti, probabilmente demolendo parte del setto divisorio. La grotta centrale ha la cellula destra con nicchia e tracce per una recinzione, quella sinistra con fori per l'appoggio di un graticcio orizzontale. Dei due ingressi, soltanto quello a destra attualmente è accessibile, con apertura rettangolare e traccia orizzontale sopra l'apertura; tale traccia può essere la conseguenza dell'erosione di un piccolo strato più tenero di tufo o, probabilmente, l'incastro di una tettoia. La finitura interna, nonostante la forte umidità, è chiaramente leggibile e poco erosa. Si nota una lavorazione diversa dalla punta di piccone nel passaggio circolare ottenuto demolendo la parete di divisione tra la grotta sinistra e quella centrale.

La terra dello smottamento presenta anche blocchi squadrati di tufo e frgg ceramici pertinenti a laterizi per copertura, anforette in ceramica acroma depurata, olla da fuoco acroma ad impasto grezzo, piatto di maiolica, con smalto craquelé e decoro in blu, attribuibili ai secoli XIV-XVII. (Tav. XX, 2).

Sul sentiero, tra le grotte nn. 12 e 13, in corrispondenza del fronte dello smottamento, si trovano frgg di ceramica acroma depurata e grossolana, pertinenti ad anforette, olla e testo frg di tegame con invetriatura interna, frgg di forme chiuse in maiolica tarda e antica, databili dal XII- XIII fino al XVII secolo.

13 Grotta con setto divisorio. La superficie interna presenta uno scagliamento e una erosione che non permette di riconoscere la tecnica di lavorazione. Facciata con accesso totalmente franata. Nicchia ed incavo nella parete della cellula centrale. È presente della ceramica estremamente frammentaria e parti di embrici di copertura.

14 Complesso di grotte leggermente più alto del sentiero, col fronte totalmente franato. Sulla sinistra: grotta con setto divisorio in parte demolito per ottenere un passaggio. Strato inferiore di tufo grigiastro friabile (renone) molto eroso; varie tecniche di finitura delle pareti e dei manufatti; bacile per l'acqua e fori sul pavimento, probabilmente per una recinzione. All'esterno due canne fumarie, una con ancora dei blocchi di tamponamento. A destra: grotta con mangiatoia e altre cellule franate (Tav. XXII, 1).

Sopra questa grotta: due livelli di piccole grotte, di cui rimangono solo le pareti di fondo, con il fronte rivolto il sentiero franato o staccato dal resto dello sperone tufaceo.

Le grotte del livello superiore hanno restituito frgg di anforette in ceramica acroma depurata, olle ad impasto grezzo, di tradizione altomedievale, e frgg di forme chiuse in maiolica arcaica, databile fino al XV secolo.

15 Abitata nel 1783 da M.a Agostina, vedova di Bartolomeo Brunetti, detta la Riccia. L'apertura, da tempo franata, si trova ad un livello leggermente più alto del sentiero. Sul fronte la traccia della canna fumaria e, sul pavimento, tracce di un muretto in pezzame di tufo, che doveva dividere la grotta in due cellule. Superficie interna molto erosa e, in basso, ricoperto di muschio, uno strato di tufo friabile (renone?). Nella cellula sinistra tre incavi, quello centrale, forse, adibito a forno; nella cellula a destra varie nicchiette e bacili, adatte ad un uso "casalingo" (Tav. XXI, 1 e 2).

16 Grande apertura verso il sentiero, senza tracce di frane recenti. Forse è presente una canna fumaria. Interno notevolmente eroso, specie la parte inferiore costituita da tufo più friabile.

17 Grotta con il fronte verso il sentiero e buona parte del soffitto, completamente franati. Rimangono le pareti di fondo, alte circa due metri, di cinque cellule con sistemazioni interne.

18 Grotta con apertura ricoperta di edera. La parte inferiore, in tufo più friabile, è completamente erosa; infiltrazioni d'acqua canalizzate hanno causato il crollo di una parete.

Sul fondo panchina o mangiatoia, all'esterno, forse, una canna fumaria.

19 Grotta con apertura rettangolare e resti di muratura in pezzame di tufo, ad un livello superiore del sentiero attuale; la mazzetta dell'ingresso presenta tracce di lavorazione a penna di piccone. Canna fumaria interna tamponata con lastre di tufo. Sul pavimento un pozzo circolare (ziro) riempito di pezzame di tufo, una fossa quadrangolare e la base del camino. Opere di drenaggio sulle pareti canalizzano l'umidità in bacili e pozzetti. Buone condizioni generali. Ha restituito frgg di pentolame ad invetriatura trasparente e di boccale in maiolica monocroma, ascrivibili ai secc. XVI e XVII.

20 Gruppo di grotte notevolmente complesso. Difficilmente rilevabile perché franato per la maggior parte. Da sinistra: un grosso pozzo ovoidale (ziro) alto circa cm 300 e scavato sul bordo superiore del pianoro; dalla cellula centrale, con soffitto e pavimento franato, si accede a un vasto ambiente inferiore, di altezza cm 120 circa, privo di segni particolari di lavorazione alle pareti; sul bordo della spaccatura del pavimento segni di lavorazione a punta di piccone. A destra: ambiente a pianta regolare, con la parete sinistra franata e canna fumaria sulla parete esterna.

21 Grotta piccolissima con apertura quadrangolare a livello del sentiero. Non presenta tracce di lavorazioni alle pareti; fondo ricoperto di terriccio vegetale.

22 Grotta formata da due ambienti uniti da una scala interna e da una esterna. Localmente è conosciuta come "grotta della scalata". All'ambiente inferiore, con apertura rettangolare, si arriva con scalini scavati nel tufo; nell'interno si nota una canna fumaria, parte interna e parte esterna; una fossa rettangolare, presso la base della scala; nove scalini per un totale di cm 380, forse realizzazione assai tarda. Una infiltrazione d'acqua ha causato un'apertura nel soffitto, in corrispondenza di una vasca di raccolta delle acque piovane (?).

L'ambiente superiore presenta numerosi manufatti: da sinistra dell'accesso rettangolare si hanno due mangiatoie o vasche di raccolta dell'acqua; pozzo ovoidale (ziro) a livello del pavimento; piccolo setto divisorio con infiltrazione d'acqua; ripiano sopraelevato con piccola nicchia aperta superiormente, fornello (?); un altro pozzo ovoidale (ziro); una panchina alla parete e, dopo un piccolo setto di tufo, un ripiano rialzato dal pavimento, nell'angolo a destra dell'ingresso, con scalino di accesso e sottili panchine alle pareti; la buca del vano scale e una piccola traccia sul pavimento. Esternamente si hanno una serie di ampi gradini, che portano al pianoro superiore e l'arrivo della scaletta, scavata nel tufo, che gira intorno all'ambiente inferiore (Tav. XXII, 2).

23 Grotta parzialmente franata con accesso trapezoidale allo stesso livello dell'ambiente superiore della grotta n. 22.

All'interno si ha, da sinistra: vasca ad angoli arrotondati, scavata nel pavimento; due aperture sul dirupo, parzialmente franate; apertura con scalini verso il pianoro nell'ambiente a spigoli regolari; piccolo setto nella strozzatura della grotta; tracce di fori e sottile panchina ed, infine, piccola nicchia, a destra dell'apertura.

24 Grotta bicellulare con apertura rettangolare preceduta da scalini. Tufo con grossi inclusi e scaglioso; lavorazione con punta di piccone. Infiltrazioni d'acqua canalizzate anche all'esterno. La cellula più grande doveva essere adibita a stalla, con mangiatoia, arcosolio e piccola nicchia; nella cellula piccola era forse presente un camino, con canna fumaria sul fronte; una panchina, una finestra, una nicchia con lavorazione a penna di piccone e il passaggio all'altra cellula completano i manufatti.

Grotta con setto divisorio e apertura quadrangolare. Tufo poroso e molto abraso, soffitto in parte franato; lavorazione con punta di piccone e apertura rifinita a penna di piccone. Nella cellula destra ci sono due nicchie e una mangiatoia, sul fondo altra mangiatoia o vasca di raccolta delle acque. Nella cellula sinistra fori e tracce sul pavimento fra il setto e la

prominenza della parete di fondo, forse per l'appoggio di un graticcio orizzontale, e un bacino per la raccolta delle acque, posto in nicchia. Una grossa infiltrazione di radici è aperta nel soffitto, dal setto all'ingresso. Sulla stessa parete dell'ingresso si apre la finestra della grotta n. 24.

26 Grotta con apertura quadrangolare a livello del sentiero. Due o tre strati diversi di tufo: poroso in alto, compatto ma più umido in basso, notevolmente abraso, grossolana finitura nell'angolo fra la parete di fondo e quella destra. Sulla parete sinistra bacile in nicchia e piccola nicchia.

27 Grotta formata da due ambienti comunicanti fra loro e con ingressi separati di forma quadrangolare. Il tufo è quasi completamente, da cm 20 dal pavimento, del tipo poroso.

Nella cellula destra è da notare la lavorazione più accurata del setto divisorio, quasi certamente opera di un ritocco in epoca posteriore, con modanatura orizzontale all'innesto del setto con il soffitto. Nello stesso ambiente sono visibili una nicchia con tracce circolari sul piano inferiore, forse lasciate dal piede di vasellame, e tracce orizzontali per l'innesto di una tavola; grossa nicchia con numerosi fori per la realizzazione di un graticcio orizzontale e un pozzo ad apertura circolare (ziro); sulla parete di fronte all'ingresso una serie di fori posti in verticale, distanti cm 50 fra loro; una canna fumaria sopra l'ingresso. Nell'ambiente sinistro una grossa vasca adibita a deposito d'acqua; due pozzi circolari (ziri); una piccola nicchia ed erosioni causate da infiltrazioni d'acqua, in parte canalizzate nella vasca. All'esterno dell'ambiente sinistro i gradini, scavati nel tufo, per accedere alla grotta n. 28.

28 Grotta con apertura rettangolare, in parte franata, alla quale si accede mediante scalini assai ripidi. Tufo con inclusi, assai asciutto. Si notano: canna fumaria presso l'ingresso; nicchia con tracce per ripiani e chiusura; sulla parte di fronte all'ingresso una serie di fori a circa cm 80 dal pavimento, per l'inserimento di un graticcio orizzontale, che si doveva appoggiare anche a tre sostegni verticali infissi in fori nel pavimento. Pozzo circolare (ziro) sotto il presumibile graticcio.

29 Grotta globulare con apertura rettangolare, posta circa quattro metri sopra il livello della strada, alla quale si arriva con scalini. Tufo con piccoli inclusi e poroso, soffitto in tufo scaglioso, friabile. Una frana parziale della parete dell'ingresso fa ipotizzare la presenza di una finestra. Sono presenti: un arcosolio molto rozzamente delineato e infiltrazioni di acqua e radici.

30 Grotta rotondeggiante con apertura quadrangolare, in parte interrata. Due diversi strati di tufo: in alto a frattura scagliosa, in basso molto friabile (materè?). Sono presenti infiltrazioni e due mangiatoie; un passaggio ad una grotta adiacente completamente interrata. Ha restituito frgg di uno scaldino e di una anforetta in ceramica acroma depurata e frgg di pentola invetriata con decori ad ingobbio giallo, pertinenti ai secoli XV-XVI.

31 Grotta composta da due ambienti comunicanti, a pianta rettangolare, di dimensioni diverse. Tufo poroso con inclusi, soffitto molto friabile (materè?). Aperture rettangolari; nell'ambiente destro è presente un muretto sull'ingresso e una canna fumaria sulla parte superiore dell'apertura. Si notano anche cinque nicchie di diversa grandezza; due mangiatoie (?); una serie di fori per la sistemazione di un graticcio orizzontale e infiltrazioni canalizzate verso l'esterno. L'apertura fra i due ambienti presenta tracce sui bordi per l'applicazione di una chiusura, dalla parte dell'ambiente sinistro; in questo ambiente vi sono tre nicchie, in due delle quali ci sono le tracce per l'incastro di tavole orizzontali.

32 Grotta rettangolare con apertura quadrata in buono stato a livello del sentiero, con mazzetta e tracce per l'incastro di un architrave in legno. Tufo poroso con rari inclusi. Una grossa infiltrazione d'acqua e radici hanno provocato una fessura sul lato sinistro. È presente solo una nicchia.

33 Ampia grotta a pianta grossolanamente regolare. L'apertura, con gli stipiti sgretolati da radici, ha la parte superiore arcuata ed è a livello superiore di quello del sentiero. Tufo poroso e molto umido, con grosse infiltrazioni in parte canalizzate, in parte con radici. Sono presenti tre nicchie, con tracce per un piano orizzontale e una grande rientranza,

rialzata dal pavimento, che presenta una tecnica di lavorazione diversa, analogamente al pilastro centrale. Pavimento a due diversi livelli; finestra strombata e camino con canna fumaria; forse è presente un pozzo circolare (ziro) alla base del pilastro (Tav. XXIII, 1).

34 Grotta grossolanamente rettangolare posta ad un livello più basso delle precedenti. Accesso rettangolare, ma assai modificato da erosioni e cedimenti. Si notano diversi strati di tufo, di potenza cm 20-60, divisi da sottilissimi strati di rena bianca o pozzolana. Sono presenti tre o quattro rozze nicchie di diversa grandezza, ma non è riconoscibile il tipo di finitura della superficie.

35 Grande grotta con due setti divisori e apertura in buone condizioni, con parte superiore curvilinea. Tufo compatto, con almeno due diverse tecniche di finitura della superficie. È probabile che una grotta con un solo setto divisorio sia stata ampliata, proseguendo lo scavo della cellula sinistra e creando altre due cellule, divise da setto, e destinate a stalla. La cellula centrale ha la parte finale del pavimento leggermente rialzata e inclinata, con piccolo bordo; nella cellula sinistra una panchina e sulla parete sinistra una mangiatoia, scavata successivamente.

Al di sopra di questa grotta e nelle sue vicinanze, esistono alcune grotte, in parte con chiara funzione di stalla ed in relazione all'accesso dell'edificio E. Un'altra, la "grotta bella", presenta una lavorazione a penna di piccone e camino con canna fumaria sulla parete esterna, che mostra delle analogie formali con quelle di san Rocco (Tav. XXVI, 1 e 2).

36 Grotta formata da due ambienti a pianta poligonale, definiti da R. Bianchi Bandinelli "colombari a camera" e attribuibili ai secc. I a.C.-I d.C., per analogia a colombari romani. L'accesso principale è posto su una parete perpendicolare ad un profondo dirupo, diviso dal sentiero da un parapetto scavato nel tufo. Dall'apertura centinaia di gradini, 5 per complessivi cm. 90, per arrivare al piano della prima camera, con le pareti scavate da nicchiette, di almeno tre forme diverse. Mentre la parete sinistra delle due camere corrisponde al dirupo ed è completamente franata, sulle altre pareti sono ancora riconoscibilissimi i diversi trattamenti delle superfici, per le qualità del tufo omogeneo, poroso e con inclusi. Il soffitto, piano e di altezza superiore alla media, ha la superficie trattata a punta di piccone, le pareti hanno subito un'operazione di lisciatura o raschiatura, che ha prodotto una superficie perfettamente spianata, senza traccia di lavorazione; non dovrebbe trattarsi di erosione, perché anche nell'angolo in alto si ha lo stesso tipo di finitura; le nicchiette sono state scavate con la penna del piccone, di larghezza circa cm. 2,5 o attrezzo analogo. Nel pavimento, lungo la parete destra, un pozzo rettangolare, con tracce per la chiusura. Sulla parete di divisione fra le due camere, sono presenti i resti di quello che potrebbe essere un forno per incenerazione. Nella seconda camera, a pianta triangolare, la parete destra è in parte franata, perdendo le nicchiette che vi erano state scavate; la nuova superficie è stata ritoccata a punta di piccone. Sulla parete sinistra è stato aperto successivamente un passaggio, lungo circa cinque metri e alto cm. 145, che porta direttamente sulla parete del dirupo e quindi può essere stato utilizzato, come ingresso, soltanto da volatili. Un passaggio simile, apparentemente con la stessa funzione, si trova in un colombario dell'insediamento di san Rocco e nella grotta n. 67 (Tav. XXIII, 2; XXIV).

37 Grotta a pianta trapezoidale con accesso franato agli stipiti e in parte ricoperto di terra. Tufo compatto ricoperto di muschio. Sono presenti tracce (per stabulari?), numerosi fori e una piccola nicchia.

38 Grotta a pianta trapezoidale con apertura centinaia e utilizzata come stalla, con mangiatoia e lettiera (?) leggermente rialzata e chiudibile con assi, come si può capire dalle tracce sulle pareti. Tufo compatto, rifinito con punta di piccone; infiltrazioni d'acqua canalizzate nel fondo, buone condizioni di finitura.

39 Piccolissima grotta globulare, vicinissima al n. 38 e ad un'altra appena accennata. Si tratta forse di una grotta iniziata a scavare e poi subito abbandonata, oppure di un ricovero per piccoli animali.

40 Piccolissima grotta globulare con infiltrazioni che hanno corrosa la parete di fondo. In questo caso, come per la grotta n. 39, è ipotizzabile un lavoro di scavo abbandonato perché si era raggiunta una “ ventatura ”, fessura verticale originata dal raffreddamento della massa.

41 Grotta posta ad un livello inferiore a quello dell'attuale sentiero, con apertura in parte franata per infiltrazioni di radici. Tufo compatto ma spezzato da numerose “ ventature ” che hanno causato il crollo di parte del soffitto. Nell'interno, delimitato da un setto divisorio, i due ambienti hanno caratteristiche volumetriche e di finitura diverse: una più geometrica e regolare, con finitura meno erosa, l'altra estremamente informe ed erosa da infiltrazioni di acqua e radici. Sono presenti due mangiatoie con anelli scavati nel tufo e tracce di divisori orizzontali; una vasca rettangolare scavata nel pavimento e riempita di pezzame di tufo.

42 Grotta con apertura leggermente arcuata e posta a livello intermedio fra il sentiero e il pianoro; l'ambiente presenta un grosso setto divisorio. Tufo compatto con inclusi; le profonde “ ventature ” hanno causato infiltrazioni e crollo di parte del soffitto. Finitura grossolana, cioè scavata e non rifinita con la punta del piccone. Esistono due mangiatoie e resti di tracce per divisori interni.

43 Piccola grotta grossolanamente rettangolare, con accesso a livello del sentiero e apertura centinaia. Tufo estremamente friabile con due grosse erosioni provocate da infiltrazioni d'acqua, una delle quali canalizzata all'esterno. È presente una piccola mangiatoia, altezza cm. 40 dal suolo, con anelli scavati nel tufo.

44 Grotta grossolanamente regolare con apertura leggermente arcuata. Tufo a strati alternati, potenza 30-60 cm., di matere e tufo compatto. Tale diversità, insieme alle infiltrazioni d'acqua, ha causato erosioni, provocando piccole aperture sul fronte della grotta; tecnica di scavo grossolana con aperture a spigoli lisciati. Sono presenti due grossi pozzi circolari (ziri), riempiti a metà, circa, di scaglie di tufo. Ha restituito frgg di ceramica acroma, depurata e grossolana, insieme ad un frg di maiolica arcaica di forma chiusa, un frg di forme chiuse in maiolica arcaica, databili dai secoli centrali del medioevo fino al secolo XV.

45 Grotta con apertura, in parte erosa, leggermente curvilinea. Tufo poroso con inclusi, soffitto in tufo friabile e scaglioso. L'erosione e il muschio non permettono di riconoscere la tecnica usata per la finitura delle superfici; la parete opposta all'ingresso è stata interessata da una frana che ha causato due aperture, dalle quali sono entrati pietre e terriccio. Da sinistra, presso l'ingresso, sono presenti: grossa cella (porcile?) con tracce per chiusura; due nicchie profonde e quadrate; ancora due nicchie rotondeggianti; nicchia più rozza, appena accennata, al posto del setto divisorio (?); passaggio verso un'altra grotta completamente franata che fa parte di una serie di grotte disposte su tre livelli, al superiore dei quali sono presenti pozzi circolari (ziri); ed infine una piccola finestra molto strombata.

46 Grotta con setto divisorio, cui si accede mediante un breve dromos largo oltre due metri, ed apertura leggermente curvilinea. Almeno tre tipi diversi di tufo: soffitto e cm 30 di parete friabile e poroso (matere), resto della parete tufo poroso con inclusi, parte inferiore, circa 40 cm, tufo a frattura scagliosa. Una grossa crepa, allargata da infiltrazioni d'acqua e radici, divide la grotta dall'apertura fino alla parete di fondo; altre piccole infiltrazioni sono state canalizzate. La lavorazione delle superfici è assai grossolana e priva di rifinitura. Sono presenti, da sinistra: piccola cella rifinita a penna di piccone sull'apertura mentre il resto è abraso; tre nicchie-mangiatoia e tracce per l'inserimento di un divisorio tra il setto e la parete destra.

47 Grotta con setto divisorio e apertura leggermente curvilinea, in parte ostruita da conci squadriati di tufo, pavimento a due diverse altezze, corrispondenti alla divisione interna. Tufo omogeneo poco poroso, con finiture diversificate: la parte destra ha pareti e manufatti con finitura molto accurata e precisa, volumetria regolare e geometrica; quella sinistra ha una finitura più rustica e volumetria quasi informe. Una grossa infiltrazione d'acqua, non

canalizzata, ha causato la frana di una porzione del soffitto della parete destra. Dall'ingresso sono presenti: tracce per una chiusura; piccola nicchia; due grosse nicchie molto regolari (mangiatoie?), con anelli scavati nel tufo; passaggio creato demolendo parte del setto divisorio; sedile ottenuto per l'abbassamento del pavimento.

48 Il complesso è formato da due grandi grotte unite mediante una piccola apertura praticata nella parete divisoria. Una grotta presenta il setto divisorio, mentre l'altra non è stata rilevata perché il cedimento di oltre metà del soffitto ha riempito di detriti gran parte del vano. L'apertura verso l'esterno della parte rilevata, quasi a tutto sesto, è completamente occlusa da conci squadrate di tufo e terriccio. Il tufo è in alto assai friabile (cappellaccio), mentre in basso è presente un tufo poco poroso. Due tipi diversi di lavorazione consentono di definire successiva alla prima fase di scavo la lunga panchina situata lungo la parete destra. Sopra alla panchina la finitura grossolana della parete si raccorda, con una curva, al soffitto piano, con finitura a punta di piccone. Nell'effettuare questo lavoro si è sfondata la parte inferiore di un pozzo ovoidale (ziro) presente sul pianoro soprastante. Oltre alla panchina sono presenti tre mangiatoie (?) con anelli scavati nella parete; tracce di muretto sul proseguimento del setto divisorio; un pozzo con apertura circolare (ziro) presso la parete sinistra e tracce verticali sulla stessa parete per l'incastro di un sistema divisorio. Ha restituito un grosso nucleo di frgg di ceramica acroma di tradizione altomedievale: olle ad impasto grezzo, testo; accompagnati da frgg di ceramica acroma depurata, probabilmente collo di anforaceo; frgg di maiolica arcaica tarda; quattro frgg di piatto in maiolica sette-ottocentesca, vestito di donna; e un gancio in ferro.

La parte non rilevata del complesso è a pianta grossolanamente quadrata con annesse due piccole celle: un piccolo ambiente con pozzo circolare (ziro), reso comunicante da erosioni provocate da infiltrazioni d'acqua; l'altra con apertura rettangolare chiusa quasi completamente da un muretto a secco, sul quale si appoggia la massa dei detriti provenienti dal soffitto. Nell'interno di questo piccolo vano, a pareti intonacate, si notano fori con ancora infisse traverse in legno. Sono presenti inoltre delle piccole nicchie, una delle quali con parete intonacata; e un'apertura nella parte di soffitto rimasta.

49 Grotta con due setti divisorii, che delimitano tre cellule. L'accesso è in gran parte franato e non permette di riconoscere la forma dell'apertura. Il tufo è molto friabile in alto, poroso con inclusi nelle pareti; sono riconoscibili due modi diversi di finitura della superficie delle pareti e del soffitto, raccordato con curve alle pareti. La cellula destra è caratterizzata da una parte di pavimento rialzata, dentro la quale sono stati scavati dei bacili o trogoli (?); la parete della parte centrale è costituita da una mangiatoia, mentre la cellula sinistra mostra degli spigoli precisi, una più accurata finitura; è presente anche una canna fumaria nella parete frontale.

50 Grotta a pianta trapezoidale con due cellule annesse ed apertura curvilinea. Tufo poco poroso con qualche incluso e finitura delle superfici accurata, con l'uso di due attrezzi diversi. A sinistra la cellula è stata in parte ampliata e vi è stato costruito un forno in muratura di pietrame di tufo, sopra una mangiatoia esistente; sono presenti anche tre bacili e mangiatoie in nicchia. L'altra cellula, a destra, ha la volta e l'abside rotondeggianti e raggiunge l'esterno. Nell'angolo destro, opposto all'ingresso, la sottile parte che divideva questa grotta da quella n. 51, è stata sfondata, mettendo in comunicazione i due ambienti che hanno i pavimenti con un dislivello di circa cm 150.

51 Grotta grossolanamente rettangolare adibita a stalla. Apertura principale in parte franata e accesso laterale più piccolo, con apertura curvilinea. Tufo compatto con inclusi. Sono presenti due lunghe mangiatoie e una finestra verso una via cava esterna. Sono stati aperti due varchi verso la grotta n. 52 e uno verso la grotta n. 50.

52 Grotta con setto divisorio e accesso quasi totalmente franato. Tufo poroso con inclusi; tecnica di lavorazione non riconoscibile. Sono presenti sette nicchie alle pareti laterali, in

parte sfondate, che permettono il passaggio verso le due grotte adiacenti, nn. 51-53, allo stesso livello.

53 Grotta con divisorio e accesso franato. Tufo friabile, specialmente sul fondo, dove infiltrazioni di radici e acqua disgregano soffitto, pareti e setto divisorio; un'altra piccola infiltrazione è stata canalizzata verso l'esterno. Sono presenti nicchie appena accennate data l'erosione e numerosi anelli scavati nel tufo, tracce per staccionate e pozzo circolare (ziro), alla base del setto divisorio; ancora un'apertura verso la grotta n. 52.

54 Grotta pressoché rettangolare con annessa una cellula rotondeggiante; accesso quasi totalmente ostruito da conci di tufo e apertura curvilinea. Tufo poroso e friabile con infiltrazioni d'acqua, in parte canalizzate, e radici. Sono presenti due piccole nicchie e una botola con scalini, aperta nel soffitto, chiusa con lastre di tufo, probabilmente per accedere alle abitazioni che dovevano esistere sul pianoro soprastante.

55 Grotta unicellulare con apertura quadrangolare preceduta da un dromos, largo circa quattro metri. Tufo compatto con infiltrazioni d'acqua; le superfici interne sono ricoperte di muschio. All'interno lunga nicchia (mangiatoia?), e altra piccola nicchia, presente anche all'esterno, tracce di fori e anelli scavati nella parete di fondo

56 Adiacente alla grotta n. 55. Dal dromos, mediante apertura quadrangolare, si entra nella grotta, con piccola cellula laterale. Tufo omogeneo con inclusi; lavorazione grossolana, ad esclusione dell'ingresso, dove si nota una esecuzione più accurata e spigoli spianati. Grosse infiltrazioni d'acqua, alcune canalizzate, piccole nicchie e l'apertura verso la grotta n. 57 si notano all'interno. Ha restituito un frg di maiolica arcaica.

57 Grotta comunicante, a sinistra, con la grotta n. 56 e con la n. 58, a destra. Non è stata rilevata perché è completamente franata la parte opposta all'ingresso, con l'apertura erosa da grosse infiltrazioni. Il cedimento della maggior parte del soffitto non permette di accertare l'esistenza di un passaggio verso il pianoro soprastante, peraltro ipotizzabile dal tipo di frattura visibile. Ha restituito un grosso nucleo di ceramica acroma ad impasto grezzo: olle e coperchietti, databili ai secoli centrali del medioevo e frgg di ceramica acroma deputata e di maiolica arcaica.

58 Grotta cui si accede tramite dromos. Tufo compatto; le grosse infiltrazioni d'acqua hanno causato erosioni e ristagno sul pavimento e non permettono di riconoscere la forma dell'apertura e il tipo di lavorazione delle superfici. È ipotizzabile la presenza di un pozzo circolare (ziro), di una nicchia e mangiatoia; comunica con la grotta n. 57.

Ha restituito frgg di ceramica acroma grossolana, databili ai secoli centrali del medioevo, frgg di ceramica acroma depurata e maiolica arcaica, pertinente a forme chiuse ed aperte ed infine frgg di pentola invetriata con tracce di decoro in ingobbio giallo, databili al sec. XVI.

59 Dal dromos si accede alla grotta con setto divisorio, l'apertura della quale è completamente accecata dalla porzione di soffitto franata. Tufo estremamente friabile all'ingresso e sul pavimento; la lavorazione delle superfici è notevolmente abrasa dall'umidità che si infila da quattro grosse crepe nel soffitto, in parte canalizzate verso l'esterno. Una lunga mangiatoia è il solo manufatto riconoscibile ed è situata nella parte più regolare delle due cellule in cui è suddivisa la grotta.

Nella parte di versante posta fra le grotte n. 59 e n. 60, presso altre due grotte completamente franate, si trovano due grotte adiacenti, con le aperture perpendicolari (?) una all'altra, interessate da uno smottamento e da un deposito di conci squadrati, alcuni dei quali sembra che non siano mai stati posti in opera, che occludono pressoché completamente un'apertura e del tutto l'altra. La loro pianta è pressoché rettangolare, per quanto non rilevata, e si distinguono alcune particolari lavorazioni: mangiatoia e nicchia nella grotta che ha restituito due frgg di olle ad impasto grezzo, di cui uno completamente annerito e l'altro con impasto a sandwich, frgg di ceramica acroma depurata, pertinenti ad anforetta a corpo sagomato e quattro frgg di maiolica arcaica, forma chiusa. Nell'altra grotta, alla quale si accede attualmente attraverso un'apertura praticata nella parete

divisoria, si trovano due panchine lungo i lati lunghi, sopra una delle quali vi sono i resti di un muretto di malta e pezzami di tufo; un pozzo circolare (ziro) riempito di scaglie di tufo, forse residuo della lavorazione dei conci, ed infine, nel soffitto, un'apertura rettangolare coperta da 10 lastre di tufo poste alla cappuccina, ma che si dovevano appoggiare anche ad un bastone messo sull'asse maggiore dalle tracce visibili sui lati corti dell'apertura. La superficie del pianoro è attualmente due metri più in alto dell'intradosso del soffitto.

60 Piccola cellula con tracce per una chiusura dell'ingresso. Si apre sul lato di un dromos di accesso a due grotte crollate.

61 L'accesso di questa grotta, dopo un lungo dromos, è completamente franato e riempito di conci squadrati. Le infiltrazioni, grosse e numerose, hanno reso il tufo compatto assai friabile. Sono presenti tre nicchie, una mangiatoia e un pozzo circolare (ziro) di dimensioni eccezionali, con la parte superiore crollata.

62 Grotta con le due aperture verso l'esterno, porta quadrangolare e finestra, quasi completamente accecate da conci squadrati e terriccio. Tufo compatto con inclusi; lavorazione a punta di piccone. Sono presenti tre nicchie e un bacile dove è stata canalizzata un'infiltrazione. Nella cellula rotondeggiante, a destra, una traccia profonda cm 12 ad un livello di cm 80 dal pavimento, continua su tutta la parte visibile della parete, dove si apre una finestra. All'interno anche un muretto a secco, costruito con i conci caduti all'interno. Ha restituito frgg di ceramica acroma depurata, pertinenti ad anforette databili probabilmente al XV secolo.

63 Grotta con accesso leggermente inferiore al piano del sentiero, apertura naturalmente rettangolare. Tufo compatto in basso, a frattura scagliosa all'ingresso, sul soffitto poroso e friabile; lavorazione grossolana. Sono presenti due nicchie, forse una delle quali naturale, i resti di una mangiatoia sul fondo, con anelli scavati nel tufo e tracce orizzontali e verticali probabilmente per chiusure.

64 Grotta poco più elevata del piano del sentiero attuale, con apertura leggermente arcuata, forse erosa nel tufo estremamente friabile, matere (?); lavorazione grossolana. Si notano: un filare di conci di tufo sul pavimento, dalla parte più erosa da infiltrazioni; una lunga mangiatoia e numerosi anelli scavati nel tufo delle pareti, con tracce per chiusure orizzontali; due piccolissime nicchie quasi al livello del pavimento.

65 Piccola grotta con apertura arcuata. Data la grossolana tecnica di scavo è probabile che fosse l'inizio di una nuova grotta, interrotta per la scoperta di una "ventatura" o infiltrazione esistente nel tufo friabile.

66 Grotta suddivisa da setto, con cellula laterale, al di sotto del pianoro dell'ultima parte dello sperone tufaceo. Apertura a tutto sesto cui si accede tramite sentiero in discesa. Tufo compatto con lavorazione a punta di piccone. La cellula laterale comunica con la grotta tramite una finestra con tracce verticali per l'apposizione di assi a chiusura della luce della finestra, l'interno era intonacato. Forse era adibita a cisterna, data la presenza di un foro di scarico in basso. All'interno si notano una grossa nicchia scavata grossolanamente, tracce orizzontali e fori sulle pareti e sul setto divisorio, un'apertura circolare nel soffitto della parte destra (Tav. XXV, 2).

67 Grotta quasi completamente franata e pericolante, alla quale si accede mediante gradini scavati nel tufo compatto. All'interno è presente un pilastro con finitura accurata, risultato dalla demolizione di parte del setto (?), alcune nicchiette bipartite e vasche rettangolari scavate nel pavimento. Sulla parete di fronte all'ingresso, in questo caso laterale a quello che possiamo intuire, si apre un corridoio verso il costone verticale del dirupo. Sulle pareti di questo corridoio, sono state scavate alcune nicchiette grossolane, forse adibite a colombaie (Tav. XXVI, 3; XXVII, 1 e 2).